

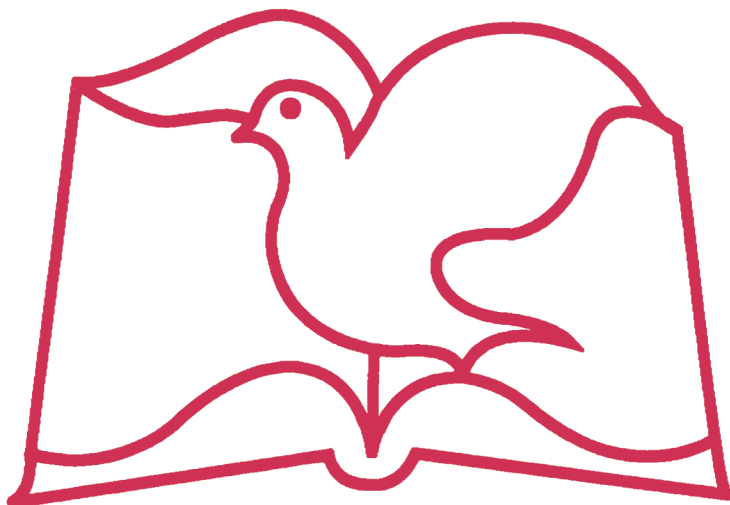


International University
of Peoples' Institutions
for Peace - IUPIP
Università Internazionale
delle Istituzioni
dei Popoli per la Pace - UNIP



Provincia Autonoma
di Trento

Fondazione
Opera
Campana dei Caduti
Rovereto



LA QUESTIONE DEL DEBITO

Una sfida per la solidarietà internazionale

QUADERNI PER LA PACE - N. 3

Gli autori

Stephanie Boyd, *giornalista canadese di Latinamerica Press, corsista internazionale IUIPIP-UNIP 1999*

Giancarlo Costadoni, *economista dell'Istituto Cooperazione Economica Internazionale*

Nicoletta Denticò, *giornalista e direttrice di Medici Senza Frontiere – Italia*

Kenneth Hermele, *economista e giornalista svedese*

Abdel Sadig Intisar, *Badya, Centro per lo sviluppo sostenibile di Karthoum – Sudan, corsista internazionale IUIPIP-UNIP 1999*

Francesco Martone, *membro della Campagna per la riforma della Banca Mondiale*

Francesco Terreri, *direttore della rivista Altrafinanza e membro del gruppo corsi locali IUIPIP-UNIP*

Jean Léonard Touadi, *giornalista RAI e collaboratore della rivista Nigrizia*

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo della Provincia Autonoma di Trento, nel quadro delle attività formative IUIPIP-UNIP – PAT a sostegno degli attivisti della cooperazione allo sviluppo (1999/2000).

COLLANA

Quaderni per la Pace

N. 1 - GUERRA E PACE NEI BALCANI

a cura di Giuliano Pontara e Mauro Cereghini

N. 2 - PROGETTARE LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

appunti di lavoro

Luca Dalla Libera e Javier Schunk

N. 3 - LA QUESTIONE DEL DEBITO

Una sfida per la solidarietà internazionale

I Quaderni sono scaricabili
gratuitamente in formato .pdf sul sito

www.unimondo.org/iupip/

LA QUESTIONE DEL DEBITO

Una sfida per la solidarietà internazionale



INDICE

| | |
|---|--------|
| Introduzione _____ | pag. 4 |
| I parte – Voci dal sud del mondo | |
| Nuovo millennio, sviluppo per tutti o ricchezza per pochi?, <i>di Jean Léonard Touadi</i> _____ | 5 |
| Una voce dal Perù, <i>di Stephanie Boyd</i> _____ | 13 |
| Una voce dal Sudan, <i>di Abdel Sadig Intisar</i> _____ | 16 |
| II parte – I meccanismi del debito | |
| La crisi del debito: questione economica o questione politica?, <i>di Kenneth Hermele</i> _____ | 19 |
| Origini e conseguenze del problema debito, <i>di Francesco Terreri</i> _____ | 25 |
| III parte – Armi e finanza | |
| Storico ed odioso il legame fra debito ed armi, <i>di Nicoletta Dentico</i> _____ | 39 |
| “Poveri loro!”. Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale di fronte alla crisi del debito, <i>di Francesco Martone</i> _____ | 43 |
| IV parte – Le proposte di soluzione | |
| Le proposte di soluzione del debito estero e il ruolo della cooperazione allo sviluppo, <i>di Gian Carlo Costadoni</i> _____ | 58 |
| “Per un millennio senza debiti”, la campagna Sdebitarsi - Jubilee 2000 _____ | 62 |
| “Come noi li rimettiamo ai nostri debitori”, la campagna della Conferenza Episcopale Italiana _____ | 64 |
| Percorsi di approfondimento _____ | 66 |
| La Provincia Autonoma di Trento e la solidarietà internazionale _____ | 68 |
| Che cos'è l'IUPIP-UNIP? _____ | 70 |



Introduzione

Gli interventi contenuti in questo terzo Quaderno per la pace UNIP sono stati raccolti in alcuni dei numerosi incontri pubblici organizzati tra la fine del 1999 e la prima metà del 2000 dall'International University of Peoples' Institutions for Peace (IUPIP) – Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace (UNIP) in varie località del Trentino sul tema del debito internazionale. Cinque di questi – a Trento, Cles, Mori, Molina di Ledro e Tiarno di Sopra – rientravano nel quadro delle iniziative formative curate dall'UNIP su richiesta della Provincia Autonoma di Trento, a sostegno delle associazioni e dei gruppi trentini impegnati nel campo della cooperazione allo sviluppo e della solidarietà internazionale.

La pubblicazione del presente libretto completa questo sforzo di offrire una presentazione aggiornata su una questione oggi al centro del dibattito italiano ed internazionale. Una questione tanto più complessa quanto maggiore è la connessione che la crisi del debito ha con l'impoverimento crescente di molti paesi del sud del mondo, paesi verso cui le nostre comunità sono fortemente impegnate in processi di solidarietà e cooperazione.

Il percorso di lettura si snoda attraverso quattro sezioni: nella prima sono raccolte le testimonianze di Jean Léonard Touadi, Stephanie Boyd e Abdel Sadig Intisar, voci dal sud del mondo che analizzano e raccontano i riflessi del debito internazionale sui paesi e sulle singole persone che ne sono vittime. Segue una sezione più analitica, con i contributi di Kenneth Hermele e Francesco Terreri sulle origini, le dimensioni ed i meccanismi del fenomeno. La terza sezione tocca due temi più specifici: il rapporto tra debito e commercio di armi, esaminato da Nicoletta Denticò, e le politiche delle istituzioni economiche internazionali nei confronti dei paesi indebitati, analizzate da Francesco Martone. Infine nell'ultima sezione sono riportate le principali proposte concrete d'intervento commentate da Gian Carlo Costadoni; le due campagne popolari lanciate in Italia sono anche riassunte in apposite schede.

A conclusione del Quaderno vi sono alcuni riferimenti per chi volesse continuare ad approfondire il tema, o cercasse degli strumenti per organizzare momenti di riflessione e dibattito all'interno della propria associazione o della propria comunità. Libri, dossier, video, siti internet e indirizzi sono indicati proprio allo scopo di far proseguire lo studio, la formazione e l'impegno concreto delle persone e dei gruppi trentini anche al di fuori di queste pagine. È questa la speranza che ha mosso l'IUPIP-UNIP e la Provincia Autonoma di Trento nel pubblicarle.

Per il prezioso lavoro di preparazione del libretto si ringraziano Teresio Poggio e Davide Sighele.

I parte

Voci dal sud del mondo



Nuovo millennio, sviluppo per tutti o ricchezza per pochi? Il debito visto dal sud del mondo e i suoi meccanismi perversi.

di Jean Léonard Touadi

Il rapporto del 1999 delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Umano ha confermato il divario economico-sociale, che cresce di anno in anno tra il Nord e il Sud del mondo. Le cifre sono note a tutti (20% della popolazione che consuma l'80% delle ricchezze, mentre l'80%, ossia tre uomini su quattro, si accontentano e non si sa ancora per quanto delle briciole, 20%, che cadono dalla tavola imbandita della minoranza ricca).

Le cifre del dramma, pubblicate dall'organismo delle Nazioni Unite, fotografano impietosamente le dimensioni della geografia della miseria e degli squilibri crescenti tra il mondo ricco e la massa dei diseredati che combattono una guerra silenziosa ma fortemente letale contro un nemico potente ed insidioso che una delle ultime encicliche di Giovanni Paolo II non ha esitato a chiamare "Strutture di Peccato" (Sollicitudo Rei Socialis, 1988). Si tratta, quindi, di una geografia che non è frutto di una casuale fatalità, ma diretta conseguenza di scelte economico-finanziarie ben precise e che obbediscono a logiche guidate dalle potenze economiche mondiali attraverso le decisioni dei loro governi; con l'attiva partecipazione dei centri nevralgici della finanza internazionale e delle multinazionali planetarie che sempre più piegano le decisioni politiche alla convenienza dei loro interessi, necessariamente di parte. La situazione diventa ogni anno sempre più insostenibile con l'accelerazione dei processi di globalizzazione economica e lo sviluppo delle nuove tecnologie. Proprio nello sviluppo delle biotecnologie e delle tecnologie dell'informazione, il Rapporto sullo Sviluppo Umano identifica le nuove frontiere della marginalizzazione dei paesi poveri.

I centri che guidano i processi economici mondiali hanno deciso di collocare i paesi del Sud del mondo in situazione di subalternità attraverso quelli che l'economista egiziano Samir Amin chiama i cinque monopoli. Attraverso di essi intendiamo analizzare i meccanismi che hanno portato il debi-



to a crescere e l’Africa a vedere stagnare la sua economia e peggiorare la sua situazione politica e sociale. Si tratta del monopolio

- *dell’accesso alle materie prime di tipo agricolo o minerario*: la struttura della bilancia dei pagamenti dei paesi poveri palesa una divisione internazionale del lavoro rimasta immutata dai tempi del commercio triangolare (scoperta dell’America, 1492; inizio della colonizzazione dell’Africa, 1498, che rappresentano le prime tappe della mondializzazione dell’economica attraverso lo scambio triangolare: Europa (prodotti manufatti in direzione delle coste africane) – Africa (carico di merce umana in direzione delle Americhe) – America (prodotti agricoli in direzione dell’Europa). Tra i meccanismi messi in motto dalle istituzioni finanziarie internazionali, quello dell’utilizzazione della valuta ricavata dall’esportazione delle materie prime per assicurare il pagamento dei debiti costituisce non solo il più ricorrente ma anche il più paralizzante delle capacità dei governi africani di accantonare liquidità da investire nello sviluppo delle infrastrutture di base o in quelle sanitarie o ed educative;
- *delle nuove tecnologie*: le teorie dello sviluppo, soprattutto negli anni sessanta-settanta consideravano la situazione di sottosviluppo dei paesi africani un semplice ritardo tecnologico rispetto ai paesi più avanzati. L’assunto di base allora e oggi era che esiste una scala unica, un modello singolo di sviluppo economica dentro il quale tutti i paesi dovrebbero collocarsi. Quelli che non hanno raggiunto determinati parametri di produzione e di consumo sono in ritardo cronologico rispetto agli altri. Occorreva compiere al più presto un “trasferimento di tecnologie”. Quest’ultimo, in fase di rapidissimo mutamento tecnologico, finiva per diventare il modo migliore di sbarazzarsi di impianti tecnologicamente superati che venivano offerti a prezzi elevati “chiave in mano” senza tenere conto della loro compatibilità con i bisogni della popolazione e con la sua capacità di assorbirne i prodotti. I paesi africani si sono ritrovati a dovere contrarre debiti ingenti per impianti obsoleti, le famigerate “cattedrali nel deserto” che si ergono quali monumenti della futilità e dell’inganno economico a spese dei popoli;
- *dei flussi finanziari a livello mondiale*: esiste una sorta di circolarità a livello mondiale. Il punto di partenza e la destinazione finale dei flussi di investimenti pubblici e privati sono i paesi ricchi. Sono loro che



dettano la filosofia e le modalità di concessione delle linee di credito ai paesi poveri in funzione delle “condizionalità” economiche inventate dai loro esperti sulla base dell’unica dottrina che ispira le scelte degli organismi multilaterali e le relazioni bilaterali, ossia il neoliberismo con il suo corteo obbligato di “global deregulation” in tutti i settori. Più dell’ottanta per cento dei flussi finanziari internazionale avviene tra paesi ricchi. L’accesso al credito dei paesi poveri è non solo estremamente limitato quantitativamente ma qualitativamente e strutturalmente legato agli interessi dei più ricchi che mettono in moto tutti i meccanismi in modo che i soldi possano fare ritorno nei loro forzieri. Inoltre, la leva finanziaria è stata lo strumento privilegiato in mano ai paesi ricchi per porre sotto tutela politica interi governi dei paesi poveri. Attraverso i Piani di Aggiustamento Strutturale (PAS), i paesi ricchi attraverso gli strumenti servili della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale hanno compiuto una vera e propria “colonizzazione” economica e politica di intere nazioni formalmente indipendenti. I funzionari delle istituzioni internazionali, chiusi negli alberghi di lusso e cullati dall’aria condizionata, dettano ai governi esattamente quello che vogliono. Queste politiche non hanno aiutato a risanare il quadro macroeconomico di quelle nazioni, condizione sine qua non per attrarre investimenti, ma non sono neanche riusciti a aiutare a pagare il debito che è o rimasto immutato o è addirittura cresciuto;

- *delle armi convenzionali o nucleari*; servono per garantire gli equilibri di potere che trovano nel diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza una delle sue espressioni più eclatanti. Ma servono anche come oggetti di scambio con i paesi poveri. Una merce come un’altra per fare crescere l’unica pianta che interessa a questa giungla commerciale. La pianta del profitto in nome della quale laddove non arriva il pane le armi arrivano sempre e comunque. Gran parte del debito contratto dai paesi africani ha servito e serve ancora all’acquisto di armi che alimentano i focolai di guerre e di conflitti intra-statali. Non solo la vendita delle armi storna fondi utili allo sviluppo, ma contribuisce a creare le condizioni di violenza e di miseria che impediscono ogni possibilità di programmazione economica. La vendita delle armi rappresentano un vero e proprio cancro nel corpo delle relazioni internazionali, non solo sotto l’aspetto economico ma anche sotto quello politico e sociale.



- *della comunicazione*: che espone una grande parte della popolazione mondiale all'insignificanza dell'informazione. Essi sono e restano oggetti di cui si parla senza che loro stessi possano dire quello che sono, hanno e vogliono. Che cosa vogliono? Vogliono gridare al mondo intero che il debito non è tale per i motivi che abbiamo cercato di spiegare attraverso i cinque monopoli. Che il debito non può e non deve essere pagato. E che piuttosto che parlare di riduzione, occorre parlare di cancellazione. Non è una gentile concessione dell'Occidente nei nostri confronti. Si tratta di ristabilire principi di razionalità economica e di equità etica nel gioco dei rapporti economici internazionali. In seguito, solo in seguito, potremmo discutere dei nuovi prestiti e delle garanzie da richiedere. Vogliono gridare che rifiutano questo modello unico, questo pensiero coatto che li tiene legati ad una globalizzazione all'insegna del neoliberalismo che porta solo miseria, guerre, desolazione nei paesi della periferia del sistema.

Questi monopoli e i meccanismi del loro funzionamento hanno creato la situazione debitoria seguente: "Tra il 1980 e il 1996 l'Africa subsahariana ha pagato due volte l'ammontare del suo debito estero; ma oggi è tre volte più indebitata di 16 anni fa. Nel 1997 doveva ai suoi creditori 235.400 milioni di dollari; nel 1980 ne doveva 85.300. Il debito complessivo dei 48 paesi della regione, dove vive più del 10% della popolazione mondiale, rappresenta meno dell'1% dei debiti di tutto il pianeta. In Zambia, tra il 1990 e il 1993, il governo ha investito 37 milioni di dollari nell'istruzione elementare, mentre ha pagato 1.300 milioni di dollari per gli oneri del debito. Per ogni dollaro investito nell'istruzione elementare, il governo ne paga 35 al gruppo dei paesi ricchi. L'Unicef ha calcolato in 9 miliardi di dollari le risorse addizionali da investire nell'Africa subsahariana per salvare la vita a 21 milioni di persone; ogni anno la stessa regione versa 13 miliardi di dollari per onorare i debiti. Per un dollaro che diamo in aiuto al Sud ne ritornano 3 per rimborsi del debito.

Il rapporto tra indebitamento e peggioramento degli indici di sviluppo umano è segnalato dal Programma Onu per lo sviluppo (UNDP). In Uganda si devolve per il debito una somma quasi sei volte superiore a quella stanziata per la sanità (17 dollari per abitante contro 3); in Zambia oggi si destina una sesta parte rispetto a dieci anni fa all'istruzione elementare e il 30% in meno alla sanità; in Tanzania il debito assorbe una cifra doppia di quella



impiegata per fornire acqua alla popolazione. L'Italia è al quinto posto nella classifica mondiale dei paesi creditori, dopo Stati Uniti, Francia, Germania, Giappone. I debiti complessivi dei paesi del Sud verso l'Italia ammontano a oltre 60.000 miliardi di lire" (Debito estero in pillole, Nigrizia, Giugno 1999).

"Il debito, dice Samir Amin, è in effetti una delle forme di saccheggio del Terzo mondo: interessi quasi da usurai hanno fatto sì che il debito sia già stato rimborsato tre o quattro volte, in certi casi. L'annullamento è perciò del tutto giustificato, perfino a prescindere dal fatto che, per assicurare il servizio del debito, vengono strangolati interi popol... Il problema vero è rilanciare lo sviluppo, e questo avverrà non con l'aggiustamento del Sud all'espansione dal Nord – che è l'aggiustamento unilaterale concepito dalla BM e dal FMI... – ma in modalità multilaterale, che esiga degli aggiustamenti anche al nord. Non trovo scandaloso che i paesi del Sud debbano esportare; ma tutto ciò meriterebbe di essere negoziato, questo è il più importante del problema del debito" (Samir Amin, Nigrizia, ottobre 1999, p. 16).

Attraverso questi monopoli l'Occidente tiene in pugno e dirige a suo esclusivo vantaggio i meccanismi dell'economia mondiale. Sotto questo profilo, visto dal Sud del mondo il G.7 (o G.7 più 1, ossia compresa la Russia), il gruppo di paesi industrializzati (Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone, Canada) si configura come una vera e propria associazione a delinquere a danni dei paesi economicamente deboli del Sud del mondo i quali non hanno voce in capitolo in decisioni di cui subiscono gli effetti devastanti sulla loro stessa vita. Terminata la grande contesa ideologica, politica ed economica tra Est e Ovest, la grande sfida che resta all'Umanità è quella di divari economici tra Nord e Sud. L'attuale sistema capitalistico rivelatosi efficiente nella produzione di beni e servizi in qualità elevate e in tempi ridotti si sta rivelando inadeguato ad una equa distribuzione delle risorse. La crescente marginalizzazione di masse intere di persone, oggi nel Sud del mondo ma domani anche nel Nord provvisoriamente ricco, costituisce un dato strutturale del suo funzionamento. Siamo in presenza di una "impoverimento strutturale", messo in conto, per assicurare l'accessione al trono mondiale del tiranno chiamato *Profitto* che non si ferma di fronte a nulla e alle sofferenze di nessuno.



Questa geografia della miseria, nascosta pudicamente dietro il carattere asettico delle cifre parla in realtà di 800.000 di persone che rischiano la morte per fame; decine di milioni di bambini che non diventeranno mai adolescenti (malnutrizione, malattie infettive, condizioni igienico-sanitarie precarie); accesso impossibile all'acqua potabile per più di un miliardo di persone; analfabetismo giovanile e degli adulti; il flagello dell'AIDS che miete decine di milioni di vittime, soprattutto nell'Africa subsahariana, con il suo triste corteo di famiglie distrutte e di orfani abbandonati, senza cure né protezione. Anche le situazioni di violenze politiche che scoppiano ciclicamente nei paesi del Sud, in Africa in particolare non sono altro che il risvolto drammatico della "madre di tutte le guerre" che rappresentano le condizioni di sottosviluppo economico e di indigenza sociale.

La scarsità delle risorse economiche spinge l'élite politica e i loro "protetti" ad aggrapparsi al potere politico, che da solo conferisce il diritto di accesso alle poche risorse economiche disponibili. I giovani e giovanissimi il cui orizzonte professionale è seriamente compromesso dall'assenza di sviluppo economico si arruolano nelle milizie e negli eserciti, diventando autentici mercenari della disperazione. Essi sperano (ma quale speranza può essere la speranza basata sul mestiere della morte?) di aver trovato il modo di salvaguardare la loro di vita e quella dei loro parenti stretti. Stomaco pieno e fucile in mano sembra essere l'unico orizzonte possibile per i giovani africani stretti nella morsa della povertà e di una globalizzazione politica ed economica disordinata. *"La mancanza di prospettive economiche (tra il 1980 e 1990, gli investimenti lordi in Africa hanno conosciuto un ribasso medio annuo del 4,3% e gli investimenti diretti stranieri si sono abbassati dal 25 al 19% durante gli anni '80) e la conseguente pauperizzazione che genera rappresentano gravi fattori di instabilità che espongono le popolazioni, soprattutto i giovani colpiti duramente dalla disoccupazione, ad ogni tipo di strumentalizzazione politica, anche nelle forme più violente della lotta armata"* (J. L. Touadi, *"Guerre d'Africa, spia del disordine mondiale"*, in Volontari per lo sviluppo, marzo - aprile 1999). La questione del debito dei paesi poveri diventa, in questo contesto, la cartina di tornasole dei rapporti falsati tra ricchi e poveri in questo fine millennio dove cresce la consapevolezza delle interdipendenze esistenti tra aree economiche mondiale ma senza che ci sia un "governo mondiale" in grado di guidare secondo criteri di bene comune i suoi processi impazziti.



Occorre cogliere l'occasione dell'apertura del nuovo millennio per aggredire e sciogliere i nodi dell'economia mondiale e del suo modello di sviluppo. Un modello di sviluppo che sta, tra l'altro, palesando tutti i suoi limiti dal punto di vista della compatibilità ambientale. Tutto intero basato sulla crescita infinita dei consumi, è un modello che non può essere esteso al resto dell'umanità pena un collasso ambientale dalle conseguenze incalcolabile sulla vita stessa del pianeta. Ma soprattutto un modello che ha garantito per tutti, nonostante le sue immense potenzialità di produzione, l'uscita dalla condizione di necessità. Di che sviluppo si tratta se non è uno sviluppo per "tutto l'uomo e di tutti gli uomini"? Questo interrogativo lanciato da Paolo VI all'occasione dovrebbe scuotere le coscienze dei cristiani e di tutti gli uomini di buona volontà. I cristiani dovrebbero riscoprire la virtù teologale della carità che ricorda una verità fondamentale della fede: *"Dio è amore"* (Gv 4, 8.16). A tutti l'attuale Pontefice lancia l'invito di riscoprire l'opzione preferenziale per i poveri: "In questa prospettiva, ricordando che Gesù è venuto ad "evangelizzare i poveri", come non sottolineare più decisamente l'opzione preferenziale per i poveri e gli emarginati? Si deve anzi dire che l'impegno per la giustizia e per la pace in un mondo come il nostro segnato da tanti conflitti e da intollerabili disuguaglianze sociali ed economiche, è un aspetto qualificante della preparazione e della celebrazione del Giubileo" (G. Paolo II, *Tertio Millennio Adveniente*, 1994, n° 51). Questa esortazione potrebbe trovare subito concretezza con l'impegno a lavorare per la cancellazione dei debiti dei paesi poveri, un segnale importante di cambiamento di rotta dell'economia mondiale all'inizio del nuovo millennio.

Questo intervento è stato presentato il 9 dicembre 1999 all'incontro pubblico dal titolo "Il debito soffoca il Sud del pianeta: le proposte di soluzione ed il ruolo della cooperazione allo sviluppo", organizzato a Trento dall'IUPIP-UNIP e dalla Provincia Autonoma di Trento. Il testo è stato successivamente rivisto dall'autore.



Una voce dal Perù

di Stephanye Boyd

Non sono peruviana ma vivo e lavoro oramai da due anni come giornalista a Lima. Durante una mia inchiesta sul problema del debito in Perù ho avuto l'occasione di incontrare una ragazzina sedicenne, originaria di un quartiere povero della capitale, che mi ha posto una domanda a bruciapelo, alla quale ho avuto difficoltà a rispondere. "Cosa diresti a qualcuno che ti chiede di restituire 1.200 dollari per ripagare un debito internazionale che tu non hai personalmente contratto?". All'età di quella ragazzina io non sapevo nemmeno cosa significasse "debito internazionale". Tutt'al più avevo i miei problemi per spendere saggiamente il denaro che mi veniva dato come paghetta settimanale, in modo da averne a sufficienza per pagarmi il cinema il venerdì sera con gli amici. Invece Giovanna Buscon – è questo il nome della ragazzina – alla sua età era consapevole degli errori commessi dai passati governi peruviani, che a suo avviso non avevano investito in modo adeguato i soldi presi a prestito.

Giovanna lavora in nero vendendo il pane, non paga le tasse al governo peruviano, ma il peso dell'indebitamento ricade anche su di lei, come su tutti i peruviani, attraverso le tassazioni indirette come l'IVA, che supera in Perù il 18%. Continuando nel suo racconto Giovanna mi spiega come suo padre non guadagni a sufficienza per mantenere la propria famiglia, ed allora tocchi lavorare pure a lei. Anche suo padre lavora in nero facendo il rivenditore al dettaglio, e come lui secondo le ONG peruviane tra il 50 ed il 70% della manodopera è occupata nel settore informale. Non che quello formale garantisca molti diritti in più: la paga minima sindacale è fissata a 120 dollari, insufficienti a coprire le spese di base di una famiglia di quattro persone a Lima, e pochissime sono le leggi sindacali in difesa dei diritti dei lavoratori.

Secondo una ricerca della Banca Mondiale 12 milioni di peruviani su un totale di 25 milioni vivono in condizioni di estrema povertà con meno di due dollari al giorno. Il governo peruviano afferma che queste cifre sono esagerate, e che soltanto 4 milioni di persone vivono in Perù in reale povertà. Si può credere all'una o all'altra cifra, sta di fatto che ci sono troppi



poveri in Perù. Per tentare di cambiare questa situazione alcuni bambini e ragazzi che, come Giovanna, lavorano nonostante frequentino ancora la scuola, si sono riuniti in un movimento chiamato MANTOK. Sono più di 5.000 i bambini peruviani tra i sette ed i diciotto anni che ne fanno parte. L'associazione è stata fondata nel 1976 da un'organizzazione di giovani cattolici, che si proponevano di dare supporto e tentare di risolvere il problema del lavoro minorile. Dopo dieci anni di attività ci si è resi conto che per riuscire ad estirpare il lavoro minorile occorre risolvere il nodo della povertà. Per questo l'associazione si è impegnata sul tema della cancellazione del debito e ha aderito alla Campagna *Jubilee 2000* il cui slogan è "la vita prima del debito". Nei primi sei mesi del 1999 il MANTOK ha lanciato una massiccia campagna informativa, andando nelle strade, nei mercati e nelle scuole e raccogliendo così un milione ed ottocentomila firme a favore della cancellazione o della riduzione del debito del paese. Ciò è stato possibile perché la povertà ciclica alla quale è sottoposto il Perù inizia a far crescere la consapevolezza e l'attenzione su questi problemi, soprattutto da parte dei giovani.

Un altro attivista dell'associazione è Arturo Francia, che da poco ha compiuto 12 anni. Da 4 anni lava i vetri ad un semaforo di una strada molto trafficata di Lima e punzona biglietti sugli autobus. Si ritiene molto fortunato perché riesce a guadagnare tra i 30 ed i 50 dollari al mese. Mi dice che la maggior parte degli altri bambini lavoratori vivono in condizioni peggiori delle sue. Secondo lui occorre risolvere i problemi strutturali, tra i quali quello del debito, prima che la situazione possa migliorare. Arturo afferma anche che tutti i prestiti contratti dal Governo hanno delle conseguenze poi sulla situazione del paese, ad esempio sulle condizioni di lavoro, sull'istruzione, sulla salute pubblica.

Ad Arturo e a Giovanna però non piace solo criticare, vorrebbero anzi poter elaborare un piano assieme alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale: "Diremmo loro di utilizzare le risorse spese per il pagamento del debito finanziando l'istruzione, pagando di più gli insegnanti o migliorando il servizio sanitario di base". Giovanna mi ricorda che questi interventi sarebbero assai necessari soprattutto nei "*pueblos hovenes*", i quartieri nati dalla recente immigrazione verso i grandi centri urbani, in conseguenza di un tragico processo di urbanizzazione che ha sradicato la gente dalle località rurali catapultandola nella dura e difficile realtà cittadina.



L'attenzione dei ragazzi di MANTOK non è rivolta solo al Perù, ma anche ad altri paesi che si trovano nelle stesse condizioni o in situazioni ancora peggiori. E' per questo, per agire ed avere una voce su scala globale, che hanno aderito alla campagna *Jubilee 2000*. Ed io sono felice di aver potuto fare da tramite tra le voci di questi giovani attivisti e voi, anche se avrei preferito fossero stati direttamente loro a raccontarvi in prima persona gli effetti del debito visti dal loro Perù.

Questo intervento è stato presentato il 13 ottobre 1999 all'incontro pubblico dal titolo "Giubileo e debito internazionale: un'occasione di giustizia", organizzato a Rovereto dall'IUPIP-UNIP e dall'Intergruppo Missionario della Vallagarina in occasione del VII Corso Internazionale. Il testo non è stato rivisto dall'autrice.



Una voce dal Sudan

di Abdel Sadig Intisar

Come donna e come donna africana vorrei portare la testimonianza dell'impatto delle politiche perpetrate dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale sulle donne del Sudan. Una delle teorie della Banca Mondiale è quella che per rilanciare le economie dei paesi sottosviluppati occorre svalutare la loro moneta per favorire le esportazioni. Nel 1979, quando si è iniziato ad introdurre in Sudan i Programmi di ristrutturazione ed aggiustamento strutturali, un dollaro valeva tre *pound* sudanesi. Dopo le ulteriori spinte verso la cosiddetta "flessibilità" dell'economia degli inizi degli anni '90 il dollaro valeva 10 *pound* sudanese dieci dollari, per poi crollare nel 1999 ad un cambio di duemila pound per 1\$. Si tentano di minimizzare le conseguenze negative di questa super svalutazione, definendole di breve termine rispetto ai vantaggi che si avranno nel lungo termine. Ma, e scusate il gioco di parole, quanto sarà lungo il breve termine?

Questa svalutazione ha pesato soprattutto sul settore agricolo del Sudan, settore che occupa quasi l'80% della popolazione attiva. La donna in questo caso viene doppiamente sfavorita: in primo luogo dalla forte crisi economica, ed in secondo luogo dai rapporti tradizionali all'interno della società sudanese. E' infatti solo l'uomo ad avere la proprietà formale dei terreni da coltivare e questo porta le donne, che non possono fornire le garanzie richieste dalle banche, alla loro totale esclusione dal già ridotto mercato dei crediti e dei finanziamenti. E' inoltre molto difficile per loro aver accesso alla tecnologia necessaria alla coltivazione di grandi appezzamenti, o all'acquisto delle sementi.

Anche altri Programmi di aggiustamento strutturale proposti dalla Banca Mondiale hanno in primo luogo colpito le donne, ad esempio nel settore dell'istruzione pubblica. Nel 1990 la percentuale di spesa pubblica destinata alla scuola era del 28%; nel 1999 si è scesa al 6%. E sono bambine e ragazze a pagare le principali conseguenze di questo radicale taglio di risorse. Proprio a causa dei pregiudizi culturali esistenti oggi in Sudan, infatti, sono sempre il figlio od i figli maschi a ricevere l'educazione, in quanto sono visti come i futuri capifamiglia. Le figlie invece, essendo destinate con



il matrimonio ad abbandonare il nucleo familiare, vengono sfavorite. Si preferisce investire sui maschi poiché saranno loro a mantenere la famiglia. Un altro esempio: il taglio al budget destinato all'istruzione si traduce nell'accorpamento di varie scuole, e ci si trova spesso nella situazione per la quale i ragazzini sono costretti a percorrere molti chilometri a piedi per andare a lezione. Di nuovo ad essere discriminate sono le figlie femmine, poiché i loro genitori ritengono sconveniente farle percorrere troppi chilometri a piedi lontane dal loro villaggio. Ma anche per quanto riguarda i tagli nel settore della sanità accadono fenomeni simili. Sono infatti le donne ad occuparsi della medicina tradizionale, e grava sulle loro spalle l'onere di prendersi cura dei malati e degli anziani. I tagli massicci perciò non fanno che appesantire la loro situazione.

Vorrei concludere narrando un episodio accadutomi durante una campagna di sensibilizzazione in Sudan sul tema della cancellazione del debito. In una zona rurale un'anziana mi chiese: "Figlia mia cosa stai facendo?". Io ho cercato di spiegarle chi fossero il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, ma ad un certo punto lei mi ha interrotto dicendomi: "Tesoro smettila, tanto non capisco niente di tutte queste cose; però capisco che come donne stiamo pagando due volte. Quando vai a Karthoum, ti prego, di a quella gente che stiamo soffrendo e che ci permetta di vivere una vita dignitosa, perché siamo anche noi esseri umani".

Questo intervento è stato presentato il 13 ottobre 1999 all'incontro pubblico dal titolo "Giubileo e debito internazionale: un'occasione di giustizia", organizzato a Rovereto dall'IUPIP-UNIP e dall'Intergruppo Missionario della Vallagarina in occasione del VII Corso Internazionale. Il testo non è stato rivisto dall'autrice.

II parte

I meccanismi del debito



Crisi del debito: questione economica o questione politica?

di Kenneth Hermele

La crisi del debito riguarda moltissimi paesi, soprattutto africani e dell'America del Sud. E' un problema ancora molto sentito dall'opinione pubblica internazionale nonostante alcune istituzioni monetarie internazionali affermassero qualche anno fa che era stato superato. Negli anni '80 i flussi finanziari andavano dai paesi indebitati fino al Nord America ed ai paesi europei. Verso la metà degli anni '90 questo flusso finanziario ha cambiato direzione ed i capitali di investimento hanno ricominciato a dirigersi ad esempio verso l'America Latina, per la prima volta in quindici anni.

Dopo questa novità le istituzioni internazionali come la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario hanno affermato che la crisi dell'indebitamento era superata, ritenendo che la crisi riguardasse fundamentalmente la stabilità finanziaria internazionale e non la situazione dei paesi indebitati e delle popolazioni che li abitano. Al contrario la crisi non si è risolta, e se in un passato recente riguardava in prevalenza paesi africani e dell'America Latina ora coinvolge anche il sud-est asiatico, dove le conseguenze dell'indebitamento provocano molta instabilità e molta sofferenza alle popolazioni. La crisi più recente ha colpito l'Indonesia ma la situazione è simile nelle cosiddette economie di transizione, cioè nei paesi ex-sovietici che stanno passando dall'economia pianificata all'economia di mercato. Di conseguenza credo valga la pena continuare a discutere della crisi del debito, perché non riguarda più solo alcuni paesi come in passato e contrariamente a quanto affermato da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale non è un problema risolto.

Dobbiamo stare attenti tuttavia a definire questa crisi come un problema finanziario, poiché – come spiego meglio più avanti – si tratta di un problema di natura diversa. Si stima che l'ammontare totale del debito sia di 2.200 miliardi di dollari: è tanto o poco? la risposta dipende dai valori con cui lo si confronta. Se paragonato con il totale degli scambi a livello mondiale il debito dei paesi in via di sviluppo equivale a due giorni di transazio-



ni sul mercato finanziario. Non è niente, non è una minaccia per l'economia mondiale ed è importante dirlo perché se la si ritiene una somma eccessiva ci si rassegna all'impossibilità di risolvere il problema. Si può anche confrontare questa cifra con gli aiuti dati nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo. Ogni anno vengono erogati cinquanta miliardi di dollari in questo settore, quindi l'intero ammontare del debito corrisponde a quarant'anni di aiuti allo sviluppo. Da questo punto di vista la cifra può sembrare elevata, ma dimostra anche quanto poco siano disposti a spendere i paesi occidentali in cooperazione allo sviluppo.

Temporalmente la crisi del debito si fa risalire al 1982, anno nel quale il Messico dichiarò di non riuscire a pagare le proprie scadenze. Dopo il Messico molti altri Paesi dell'Africa e dell'America Latina dichiararono la loro insolvenza. Di solito si attribuisce la responsabilità di questa crisi ai paesi che, con politiche sbagliate, si sono indebitati e non sono più stati in grado di ripagare il denaro preso a prestito. A mio avviso invece sono almeno tre i protagonisti della crisi del debito: prime responsabili sono le istituzioni finanziarie internazionali, soprattutto le banche private, che hanno prestato il denaro senza alcuna restrizione, senza coordinarsi tra loro e senza curarsi del fatto che sarebbe stato impossibile per i paesi debitori restituirlo. Hanno agito badando esclusivamente al profitto.

Il secondo responsabile è rappresentato da tutte le organizzazioni internazionali che hanno spinto i paesi in via di sviluppo ad indebitarsi, consigliando loro questa strada per raggiungere lo sviluppo. Gli interessi erano molto bassi, c'erano banche disponibili a prestare denaro e quindi si affermò che contrarre debiti era un'idea saggia. Nel 1983, un anno dopo che il Messico aveva cessato di rimborsare i propri crediti, la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario dichiararono che non esisteva alcuna crisi del debito, ma che era solo un problema di liquidità. E per risolvere questo problema era sufficiente prendere a prestito altro denaro...

C'è un terzo responsabile in questa crisi, e cioè i governi dei paesi che hanno preso a prestito il denaro utilizzandolo per scopi non produttivi. E' vero che in alcuni casi il denaro è stato ben speso, per investimenti in nuovi progetti, telecomunicazioni, strade ecc. A volte è stato investito nell'industria, nel commercio o in agricoltura, tutti settori che avrebbero potuto contribuire alla capacità di restituzione se gli investimenti fossero stati oculati. Molte altre volte però il denaro preso a prestito è stato speso in altro modo.



Dunque ci sono tre responsabili di questa crisi: i governi dei paesi che hanno speso male il denaro preso a prestito, gli organismi internazionali che hanno spinto i paesi ad indebitarsi ed infine gli istituti finanziari internazionali che hanno prestato effettivamente le risorse finanziarie. Occorre focalizzare la nostra attenzione su tutti e tre questi soggetti. Molte volte si afferma che se i paesi fortemente indebitati non avessero dovuto spendere le loro risorse per ripagare gli interessi, avrebbero potuto concentrarsi sulle spese sociali, sull'istruzione, sulla sanità. Secondo me però il problema principale, quando si parla di investimenti riguardanti il welfare, non è il livello della spesa ma il potere di orientarla. Con la crisi del debito il potere sulle politiche di sviluppo economico-sociale nei paesi indebitati è passato a soggetti internazionali. I governi locali cioè hanno dovuto seguire le politiche economiche delineate per loro dai paesi creditori, dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale. Politiche che subivano naturalmente l'ideologia neoliberista dominante degli anni '80.

Questa dottrina ha avuto tre conseguenze politiche per i paesi indebitati: anzitutto la deregolamentazione, cioè la riduzione delle politiche dei governi; poi la privatizzazione, per ridurre il ruolo statale ed aumentare quello dei privati; infine una filosofia economica rivolta essenzialmente alle esportazioni, perché più si vende all'estero e più si ricava valuta pregiata per ripagare il debito. Una dottrina simile ha avuto conseguenze drammatiche per i paesi che l'hanno dovuta applicare. Le privatizzazioni, la riduzione cioè del settore pubblico e del personale pubblico soprattutto nel settore scolastico e della sanità – con la conseguente riduzione della rete assistenziale e sociale – non ha fatto altro che aumentare la povertà e la miseria di quei paesi. Il tenore di vita della popolazione si è drasticamente ridotto anche in paesi con un livello rilevante di sviluppo sociale, di istruzione e di sanità.

Anche la deregolamentazione, che secondo i suoi fautori dovrebbe favorire lo sviluppo economico e l'espansione del mercato, favorisce in realtà un tipo di sviluppo molto miope, speculativo e rivolto al guadagno immediato nel commercio, nel contrabbando, nei traffici di droga, nel controllo della prostituzione, ecc... Quando si deregolamenta si ottiene quella che può essere definita come l'economia della mafia o del casinò.

Riguardo alle esportazioni, negli ultimi quindici o vent'anni i prezzi mondiali sono scesi perché tutti hanno cercato di esportare contemporanea-



mente, e con ciò il potere d'acquisto in Africa e in America Latina si è ridotto drammaticamente. Più i paesi del sud vendono e più diventano poveri: questo è il risultato paradossale di cui le stesse istituzioni finanziarie internazionali si sono oramai rese conto, anche grazie alle pressioni di molte organizzazioni non governative, movimenti religiosi di solidarietà, ambientalisti, ecc...

I movimenti popolari di solidarietà e religiosi propongono la cancellazione del debito in modo che le risorse liberate possano essere investite per le politiche sociali. Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale da parte loro parlano di debito sostenibile, nel senso che il suo peso permetta ancora al paese debitore di ottemperarne le scadenze. Si tratta della cosiddetta "Iniziativa per i paesi poveri altamente indebitati", quei quaranta paesi che sono abbastanza poveri ed abbastanza indebitati per ricevere una sorta di agevolazione. Non prevede però la cancellazione del debito, ma la sua riduzione fino a raggiungere un livello sostenibile. Banca Mondiale e Fondo Monetario hanno fissato questo livello al valore corrispondente del venti per cento delle esportazioni. Per ogni dollaro che ricevono a pagamento delle proprie esportazioni, venti centesimi vanno a saldare gli interessi sul debito. L'Uganda è stato uno dei primi paesi che ha goduto di questa riduzione, subendone però anche gli effetti paradossali. Già prima della riduzione infatti pagava solo una parte degli interessi formalmente dovuti, e dunque anche con l'introduzione di questo "debito sostenibile" continua a pagare la stessa cifra.

La questione fondamentale comunque dal mio punto di vista non è legata a questi elementi tecnico-finanziari, ma alla questione del controllo del potere. Sappiamo che le politiche del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale richiedono la continuazione di una politica neoliberista, seppur con alcune modifiche di percorso. In sostanza si afferma che solo accettando il modello proposto in questi ultimi quindici anni si arriverà ad una riduzione del debito. Quindi la condizione per questa riduzione è di continuare con la stessa politica, che si è rivelata estremamente dannosa e nefasta per i paesi indebitati.

Altra questione importante è la condizionalità della cancellazione del debito: siamo cioè disposti a sostenere una cancellazione del debito senza condizioni? Molte volte anche il mondo della solidarietà internazionale, in nome della sua maggiore attenzione alla qualità sociale, all'ambiente, alla popola-



zione locale, pone delle condizioni. Perciò è difficile lanciare una campagna a favore della cancellazione del debito, perché se si cancella il debito i governi di molti paesi indebitati aumenteranno il loro potere e la cosa può non essere molto gradita. Siamo disposti a lasciare a quei governi il potere di disporre del denaro che risulterà dalla – eventuale – cancellazione del debito, oppure imporremo ancora una volta le nostre condizioni, che pure sono migliori di quelle del Fondo Monetario e della Banca Mondiale? E' questa la questione fondamentale, che vorrei porre anche alle campagne promosse dalla società civile internazionale.

Questo intervento è stato presentato il 13 ottobre 1999 all'incontro pubblico dal titolo "Giubileo e debito internazionale: un'occasione di giustizia", organizzato a Rovereto dall'IUPIP-UNIP e dall'Intergruppo Missionario della Vallagarina in occasione del VII Corso Internazionale. Il testo non è stato rivisto dall'autore.



Origini e conseguenze del problema debito

di Francesco Terreri

Le origini della crisi del debito

Alla fine del 1997, secondo una stima del Fondo Monetario Internazionale, il debito estero totale dei Paesi in via di sviluppo era di 2.066 miliardi di dollari, di cui 1.244 miliardi di dollari con creditori privati, cioè con le banche dei paesi industrializzati. Il debito dei Paesi in transizione dell'Europa centro-orientale e dell'Asia centrale ex sovietica ammontava invece a 294 miliardi di dollari. Complessivamente i paesi del Sud del mondo hanno pagato nel 1997 272 miliardi di dollari di servizio del debito, cioè di interessi e rate di ammortamento, una cifra pari a quasi il doppio di quella di dieci anni prima, nel 1988: 145 miliardi di dollari. Da dove viene questo pesante onere che sta ostacolando le già scarse opportunità di crescita dei Paesi più poveri? Nell'agosto del 1982 il Messico, uno dei Paesi il cui debito con l'estero era maggiore, dichiarò per la prima volta ufficialmente di non essere in grado di pagare la rata che era in scadenza. Questa fu l'apertura ufficiale di quella che è poi diventata la crisi del debito estero. Problemi di indebitamento con l'estero a causa di squilibri sistematici nei rapporti commerciali e finanziari non erano una novità per una parte almeno dei paesi del mondo (prevalentemente dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina). Il problema però, fino alla fine degli anni sessanta, non aveva acquisito il carattere di crisi internazionale, essenzialmente per due motivi: in primo luogo perché il debito era soprattutto verso istituzioni finanziarie sovranazionali, come il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale, istituzioni dunque in qualche modo "pubbliche" che avevano proprio il compito di far fronte a squilibri finanziari, non verso banche o verso singoli governi; in secondo luogo perché, pur grande come ammontare rispetto all'economia dei paesi poveri coinvolti, il debito era piccolo rispetto alle dimensioni dell'economia internazionale.

La novità degli anni settanta è stato l'emergere, nel campo dei finanziamenti internazionali, di un soggetto relativamente nuovo: le banche private. Isti-



tuti di credito che con lo sviluppo delle loro funzioni a livello internazionale e grazie alla loro presenza in zone non controllate direttamente dalle autorità monetarie (i “paradisi fiscali”) avevano acquisito nei decenni ‘50 e ‘60 una maggiore importanza nelle relazioni economiche. Le banche private beneficiarono in modo particolare del “primo shock petrolifero”, cioè dell’afflusso consistente di depositi (i cosiddetti “petrodollari”) da parte dei Paesi esportatori di petrolio o delle loro élites dirigenti. Questi fornirono il carburante decisivo per far decollare i mercati finanziari a livello mondiale. Tale afflusso di risorse incontrava una domanda di credito proveniente soprattutto da élites politico-militari che governavano con sistemi autoritari gran parte dei Paesi in via di sviluppo. Le banche trovarono conveniente investire su questi Paesi, nei quali i governi militari vietavano gli scioperi, garantivano la “disciplina” sociale e avevano anche in testa un qualche avvio di modernizzazione, più spesso per ragioni di prestigio, di legittimazione del potere militare, o di potenza regionale. Poteva trattarsi di una grande diga, di una zona franca per l’insediamento di imprese multinazionali, o più semplicemente del rafforzamento delle forze armate. Gli studiosi del Sipri, l’Istituto di ricerche sulla pace di Stoccolma, hanno stimato che “se non fossero stati fatti acquisti di armamenti nel periodo considerato, i prestiti ottenuti dai paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio sarebbero stati più bassi del 20% in media ogni anno, e i loro debiti accumulati alla fine del periodo avrebbero potuto essere più bassi del 15% circa”. La nuova disponibilità di credito, gestita soprattutto da banche private, e la domanda da parte di questi gruppi dirigenti produssero la crescita esponenziale dell’indebitamento di molti Paesi in via di sviluppo. La concorrenza tra le banche e i bassissimi tassi di interesse reali crearono per breve tempo (gli anni settanta) un mercato internazionale dei prestiti favorevole a coloro che si indebitavano.

All’inizio degli anni ottanta questa crescita esponenziale si scontrò con uno “shock da tassi di interesse”, cioè con l’aumento brusco dei tassi di interesse medi sui mercati finanziari internazionali, provocato in particolare dal cambiamento di politica finanziaria degli Stati Uniti d’America (amministrazione Reagan). Accanto alla guerra fredda con l’Urss, Washington combatteva infatti in quegli anni una “guerra fredda economica” con Bonn e con Tokyo. Gli alti tassi di rendimento delle attività finanziarie attiravano capi-



tali, che servivano a finanziare il deficit federale provocato soprattutto dalla crescita delle spese militari. Risultato: nel 1985 le operazioni sui mercati finanziari mondiali denominate in dollari, scese sotto la metà del totale alla fine degli anni settanta, erano arrivate a coprire quasi il 69% del totale, contro il 7% dello yen e meno del 5% del marco. D'altra parte gli Stati Uniti divennero il maggior debitore del pianeta. Ma era un tipo di debito molto gradito, per i suoi elevati rendimenti, agli investitori, che non rientrava quindi nelle cifre considerate a rischio. La spinta al rialzo dei tassi si ripercosse su tutti i mercati. La media dei tassi di interesse reali sui mercati internazionali, al netto dell'inflazione, balzò da valori negativi al 7,5% nel 1981, all'11% nel 1982, percentuali assolutamente anomale, che in qualsiasi altro momento della storia sarebbero state considerate "da usura". È stato un periodo di alti tassi dal quale stiamo uscendo solo adesso. Gli oneri dei Paesi indebitati salirono rapidamente a livelli insopportabili. Lo shock da tassi di interesse è stato il meccanismo che più direttamente ha causato la crisi. I debiti erano stati contratti quasi tutti a tasso variabile, perché le banche si erano premunite contro i cambiamenti di clima economico. Le rate salirono bruscamente e si aprì la vera crisi, che divenne un caso politico-economico internazionale. L'aumento dei tassi però è stato la causa immediata, ma non l'unica e forse neanche quella decisiva per provocare la crisi. Il punto cruciale era il ciclo che avevano seguito i capitali, cosa avevano finanziato.

Facciamo un esempio. Nella primavera-estate 1982 il Banco Ambrosiano precipitò in una grave crisi. Il suo presidente, Roberto Calvi, che già era stato in prigione per reati di tipo finanziario l'anno precedente, scappò dall'Italia e venne trovato morto a Londra, apparentemente suicida, più probabilmente assassinato. Il Banco aveva un buco di duemila miliardi di lire. Di solito questi problemi nascono quando una banca presta ad una azienda, questa fallisce e la banca si ritrova con un'insolvenza. Ma il buco dell'Ambrosiano era dovuto a casi di questo genere solo in minima parte. Per la maggior parte si trattava di flussi di capitale che dalla banca italiana, e soprattutto dalla holding lussemburghese del gruppo, erano andati verso filiali extraeuropee della stessa banca, alcune delle quali si trovavano nei paradisi fiscali. Una di esse, per esempio, era a Lima, in Perù. Ma la filiale di Lima, che assorbiva così tanti crediti, era solo un ufficio con una segretaria e un telex, e serviva solo per smistare i capitali altrove, verso società di



Panama o del Liechtenstein. I flussi di denaro diventavano ben presto tesori nascosti, persi in miriadi di società, spariti dalla circolazione. A Lima si era formato però un buco, e di conseguenza c'era un buco a Milano. In prima approssimazione il Perù, come governo o come popolazione, con le perdite del Banco non c'entra niente.

Con la crisi però i creditori del Banco Ambrosiano, tra cui molte banche internazionali, cercavano di riavere indietro qualcosa. Tentavano di recuperare crediti dal Banco a Milano o in Lussemburgo, e di conseguenza da Milano o dal Lussemburgo si tentava di ottenere il rientro dai crediti, poniamo, da Lima. Ma l'Ambrosiano di Lima non poteva pagare perché i soldi erano spariti. Si dà il caso però che il governo del Perù fosse stato un grande cliente del Banco Ambrosiano e anche della sua filiale di Lima, e non per operazioni marginali. Ad esempio, il Banco era stato la banca di appoggio per l'acquisto di navi da guerra che il Perù aveva comprato in Italia. Ufficialmente il debito contratto dalla filiale di Lima non era un debito del Perù. In pratica però i creditori cominciarono a considerare il Banco Ambrosiano come la banca di appoggio del governo, e quindi chiamarono in causa il governo peruviano.

Una parte di quelli che sono tuttora contabilizzati come debiti esteri di un determinato Paese del Sud del mondo possono essere nati da vicende di questo genere. I capitali che il Banco Ambrosiano Italiano e il Banco Ambrosiano del Lussemburgo avevano prestato alla propria filiale di Lima - confluiti in società di comodo, nei paradisi fiscali, o addirittura nei mercati illegali puri e semplici - sono diventati debiti del Perù. Il governo peruviano poté essere ritenuto responsabile perché la questione del debito cominciò a diventare politica, non solo economica. Quando il Messico disse di non poter pagare le rate, si riferiva al fatto che i suoi imprenditori non potevano pagarle. Ma in questo modo il governo messicano (così come i governi di altri Paesi indebitati) dichiarava che l'intero Paese faceva fatica a pagare il debito. Per i creditori il governo si era assunto la responsabilità di chiedere una rinegoziazione e dunque poteva essere considerato una parte collettiva. Una parte rilevante dei debiti, inoltre, era effettivamente a carico del governi, ad esempio quelli per pagare navi da guerra. La crisi, a quel punto, non era più una somma di vicende individuali, ma era divenuta un caso politico internazionale. Da allora la rinegoziazione di questi debiti non è più avvenuta tra la singola banca e il singolo debitore, quale esso



fosse, ma in riunioni di più alto livello. Nel momento in cui si ritenne che ci fosse un'assunzione di responsabilità da parte dei governi su tutto il debito del Paese, i creditori (cioè, per il 50-60% e oltre, le banche) richiesero l'intervento delle istituzioni finanziarie sovranazionali: il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

Il Fondo Monetario Internazionale, organismo del sistema delle Nazioni Unite, non è al di sopra delle parti. In primo luogo per una ragione culturale, che porta spontaneamente a riconoscere prima di tutto le ragioni del creditore. Tra un creditore e un debitore, il creditore appare più virtuoso perché ha messo da parte, ha delle eccedenze, le presta. Il debitore invece è uno che ha bisogno di qualcosa, che non ce la fa con le proprie forze. È il senso comune che ha una visione tendenzialmente propensa a considerare il creditore più virtuoso del debitore. Ma questa visione asimmetrica è profondamente sbagliata se applicata alle questioni macroeconomiche. Pensiamo a questa domanda: nel processo economico, da un punto di vista logico, viene prima il risparmio o l'investimento? Siamo tutti istintivamente convinti che prima viene il risparmio: prima mettiamo da parte risorse, che sono successivamente messe a disposizione di chi decide di investire. Il processo logico dello sviluppo economico è invece l'opposto: prima c'è la scelta di investire, cioè di spendere, e solo in base a questa scelta si mette in moto il meccanismo che genera il reddito e quindi il risparmio. "I capitalisti guadagnano quanto spendono" diceva l'economista Michal Kalecki (mentre i lavoratori "spendono quanto guadagnano"): solo se gli imprenditori, ottenendo capitale dagli azionisti o, più frequentemente, credito dalle banche, spendono per investimenti, creano domanda di macchine, mettono al lavoro operai, che a loro volta compreranno beni di consumo ecc. Generano cioè reddito, una parte del quale verrà risparmiata. La maggior parte delle istituzioni internazionali, e il senso comune di tutti noi, invece è tradizionalmente portato a guardare con sospetto chi ha preso a prestito.

In secondo luogo, il Fondo Monetario Internazionale non è neutrale perché - al contrario delle istituzioni delle Nazioni Unite dove vale il principio "uno Stato, un voto" - è un'istituzione alla quale gli Stati versano quote di capitali, e quindi funziona in qualche misura come una società per azioni. Per cui gli Stati Uniti, che versano mediamente un quarto del capitale globale, nelle assemblee hanno diritto al 25% dei voti.

Gli Stati indebitati - che, dal punto di vista dei creditori, non sono stati



capaci di far fruttare in modo produttivo i soldi prestatati - devono ottenere nuovi crediti, se non altro per pagare le rate del debito. Il creditore, se si fida, riorganizza i pagamenti in modo che si possa pagare in modo più sostenibile (ma, probabilmente, capitalizzando una parte del debito, cioè mettendo gli interessi a capitale). Nei casi più gravi, apre nuove linee di credito. Ma le banche fanno queste operazioni solo se il Fondo Monetario Internazionale garantisce che quel Paese diventerà “virtuoso”. Istituzioni internazionali e banche si accordano per riscadenzare i pagamenti, concedere nuovi crediti, prolungare nel tempo la restituzione, a patto che vi sia la garanzia che quel Paese “metta la testa a posto”. In questo contesto assumersi in carico tutti i debiti del Paese diventa un obbligo. Per entrare in questo “circolo virtuoso”, nel quale è possibile riscadenzare i debiti e ottenere nuovi crediti, un governo deve assumersi la piena responsabilità del debito precedente e seguire le istruzioni del F.M.I., che stabilisce un “piano di aggiustamento strutturale” per risistemare l’economia. Il ragionamento è banale: se una famiglia è indebitata, cioè ha speso più di quanto ha guadagnato, cosa deve fare? Lavorare di più, spendere di meno. Il F.M.I., analogamente, ordina: bisogna spendere di meno, comprare meno dall’estero, ridurre in qualche misura la domanda interna. E da che cosa è composta la domanda interna? Per esempio dalla spesa pubblica. Peraltro il Fondo Monetario, che raccomanda sempre drastici tagli nella spesa pubblica, appare riluttante a suggerire tagli nella spesa militare, non volendo essere accusato di ingerenze nella politica della sicurezza di uno Stato. Queste remore non si estendono invece alle politiche sociali. E poi bisogna esportare di più: l’unico modo per avere valuta è di vendere all’estero più di quanto non si compri. I dollari guadagnati in più serviranno per pagare le rate.

Gli effetti sistematici del debito

L’applicazione di questi principi - che sembrano molto semplici e di buon senso - su grande scala dà però risultati paradossali. Basti pensare ad una cosa ovvia. I paesi indebitati sono molti. In teoria il Brasile, il Messico, l’Argentina, lo Zaire, il Camerun, l’India, la Thailandia, l’Indonesia, il Kenya dovrebbero tutti diminuire la domanda, diminuire la spesa pubblica, aumentare le esportazioni. Ma se tutti esportano più di quanto importano,



chi assorbirà il surplus che si viene a formare? Se molti Paesi devono vendere all'estero più di quanto comperano, il resto del mondo dovrà comprare dall'estero più di quanto venda. Alla fine è il Nord del mondo che dovrà avere un deficit nella bilancia dei pagamenti con l'estero. Le banche con sede in Italia, Germania, Francia, Stati Uniti saranno soddisfatte che il Brasile esporti di più ed estingua il debito. Ma l'imprenditore italiano, tedesco, francese, statunitense non sarà affatto contento di lasciar aperte le porte ai prodotti brasiliani per fare in modo che il Brasile esporti, guadagni e paghi i debiti. Negli anni ottanta, in realtà, è successo qualcosa di molto simile a quello che il F.M.I. voleva che succedesse. Non tutto il Nord del mondo, ma gli Stati Uniti d'America - da soli - hanno tenuto in piedi la domanda mondiale, diventando il paese più indebitato al mondo anche perché le loro esportazioni erano sempre inferiori alle importazioni. Un gruppo di Paesi del Sud del mondo sono diventati invece esportatori netti di merci, soprattutto verso gli Stati Uniti: in particolare le cosiddette "tigri asiatiche", Corea del Sud, Taiwan, Indonesia, Malaysia, Filippine, Thailandia. In quei Paesi, apparentemente, la ricetta del F.M.I. ha funzionato. Di conseguenza anche la struttura del commercio internazionale è cambiata, le catene si sono allungate, molti produttori di materie prime hanno ora come sbocco non più gli Stati Uniti o gli altri paesi industrializzati ma i Paesi "di nuova industrializzazione". Arriviamo ora al punto cruciale. C'è chi ha eseguito gli ordini del F.M.I. ed ha ottenuto risultati: soprattutto l'Asia sud-orientale. C'è chi, invece, ha fatto ugualmente tutti questi sforzi ottenendo risultati scarsi o nulli (lo Zaire piuttosto che il Kenya, il Brasile piuttosto che il Cile...). Ma in fondo, chi ha pagato i debiti creati dai governi militari e dalle banche transnazionali? Il "risanamento", e il debito pregresso, lo pagano i soggetti che meno ne hanno beneficiato: contadini, ragazzi e donne che lavorano nell'agricoltura, nelle miniere o nei laboratori industriali in condizioni intollerabili, pur di esportare, a prezzi sempre minori, e di incassare valuta per pagare il servizio del debito; i disoccupati e i marginalizzati prodotti dalla stretta creditizia e dai "risparmi" sulla spesa pubblica. In sostanza la maggioranza della popolazione del Sud del mondo. Ha pagato chi ha lavorato duramente, più duramente di prima, in condizioni ancora più misere di prima per trovare ad ogni costo un surplus in valuta e pagare un debito che non aveva contratto.

Le banche statunitensi, ad esempio, hanno risolto, dal loro versante, una



parte del problema dei crediti che avevano con l'estero. Glieli hanno rimborsati le ragazze indonesiane che lavorano chiuse nelle fabbriche-prigioni, dalle quali se potessero scapperebbero, e nelle quali bruciano se c'è un incendio. In alcuni Paesi c'è stata una moltiplicazione di attività produttive, ma al prezzo di ridurre allo stremo la società civile. E il motore primo di questo genere di "sviluppo" sono stati proprio gli obblighi imposti dal F.M.I. a partire dal debito estero. Una parte del mondo, con grandi sforzi, è arrivata comunque a certi risultati. La Corea del Sud ha sviluppato una classe lavoratrice ora più organizzata, che ha ottenuto anche aumenti del proprio reddito. In generale, i Paesi dell'Estremo Oriente hanno trovato una "finestra di opportunità" in alcuni settori industriali (tessile, abbigliamento, elettronica di base) nei quali l'industria statunitense era in difficoltà. In realtà questa "finestra" non l'hanno "trovata": gliel'hanno costruita. La Nike semplicemente ha detto: "vado a fare scarpe in Indonesia", e la IBM: "i fornitori me li trovo a Taiwan". Hanno trovato alcuni spazi aperti e sono riusciti a sviluppare un certo tipo di esportazioni (a prezzi sempre molto bassi), e alla fine qualche risultato l'hanno avuto. Fino alla crisi attuale. Molti altri Paesi tuttavia hanno fatto gli stessi sforzi senza arrivare neppure a questi risultati. Non basta infatti voler esportare: ci vuole qualcuno che compri. Far crescere l'esportazione di un prodotto come il caffè o il cacao - che non hanno marchio all'origine e che si vendono in lotti indifferenziati sul mercato internazionale - significa semplicemente aumentarne l'offerta e determinare un ribasso dei prezzi. Poi ci sono i Paesi che hanno comunque trovato difficoltà ad esportare. Il mercato di sbocco immediato dell'industria tessile o alimentare del Marocco o della Tunisia era l'Europa. Ma l'Europa negli anni ottanta era un mercato aperto solo a certe condizioni e solo con i Paesi con cui si facevano determinati accordi per certi prodotti: non per i tessuti tunisini che facevano concorrenza ai prodotti europei.

Oggi, peraltro, anche i Paesi che hanno messo in moto meccanismi "virtuosi", come in Asia orientale, sono alla mercé di nuove ondate di crisi. Oggi, infatti, gli investitori hanno a disposizione per guadagnare una miriade di strumenti puramente finanziari. E quindi è più difficile trovare chi fa credito alle attività produttive, anche se molto remunerative come quelle basate sulla manodopera supersfruttata in Asia, perché la maggior parte degli investimenti va in attività strettamente finanziarie, che sono ancora più remunerative.



Il prodotto mondiale reale, in beni e servizi, è all'incirca pari a 25 mila miliardi di dollari. Il valore complessivo delle transazioni finanziarie, invece, è oggi dell'ordine delle centinaia di migliaia di miliardi di dollari. I mercati finanziari sono diventati una specie di gioco di scommesse: chi vince si appropria di qualcosa che ha "sotto" il prodotto dall'economia reale. Però per fare questo gioco bisogna giocare cinque, sei, dieci volte tanto i valori dell'economia reale. Ci sono operatori che scommettono su quelle che saranno le quotazioni del caffè, del cacao, del cotone o del rame fra tre mesi, comprando un titolo *future*. Queste "scommesse" si possono fare con relativamente poco impegno, basta un deposito di garanzia. E se prima della scadenza mi accorgo che la tendenza è diversa da quella a cui pensavo, posso rivendere il titolo, e ciò può accadere più volte. Inoltre posso scommettere cosa succederà da qui a tre mesi, a quattro mesi, a sei mesi. Se facciamo la somma di tutte le transazioni, allora contiamo venti, trenta, cinquanta volte lo stesso titolo.

Un altro aspetto del problema è il funzionamento dei mercati finanziari. George Soros, forse il maggiore operatore finanziario del mondo, ha detto: "Non ho mai capito tutte queste analisi sofisticate, io quando opero mi fido dell'intuito". E ancora: "Il mercato segue la tendenza". C'è una tendenza, il grosso degli investitori va in quella direzione, quello è il mercato. Non necessariamente ciò corrisponde ai risultati di un'analisi economica puntuale. Semplicemente, gli operatori si fidano di un titolo, hanno cominciato a scommettere ed è andata bene e quindi continuano. Non sembrano procedimenti molto razionali. Ciò nonostante non si può ritenere che i mercati finanziari siano una pura e semplice costruzione immaginaria e artificiosa, perché questo meccanismo è estremamente efficiente nell'allocazione dei capitali. E questo non è un dettaglio, nel senso che chi può - una piccola parte del mondo - trova la possibilità di utilizzare bene il proprio denaro. Questo si riflette sulle attività produttive. Chi può (aziende e governi che contano) ottiene credito a condizioni molto efficienti. I governi hanno cominciato ad "usare" i mercati finanziari. Si dice che sono i mercati che condizionano le politiche governative, il che è vero. Il governo italiano vara una legge finanziaria: se taglia le pensioni, i mercati sono contenti e vanno su, se tassa i titoli di Stato i mercati sono scontenti e la lira va giù. Ma c'è anche l'effetto contrario: i governi forti "giocano" sui mercati finanziari. Ad esempio bisognerebbe fare la storia di cosa è successo l'anno



scorso in Asia: valutare il ruolo in essa degli Stati Uniti, del Giappone, della Cina e degli equilibri politico-economici tra queste potenze. Oppure rileggere la crisi a Wall Street, alla principale borsa mondiale, nell'ottobre 1987, una crisi in larga misura calcolata e pilotata dal governo degli Stati Uniti per dare un segnale forte agli investitori tedeschi e giapponesi.

Dunque anche i Paesi che sono riusciti in parte ad alleggerire il fardello del debito estero, come quelli dell'Asia orientale, si trovano oggi in una situazione completamente diversa rispetto a quella degli anni settanta. Ora le banche e i creditori internazionali operano su larga scala nei mercati finanziari. Nel momento in cui, come è successo con la Thailandia o l'Indonesia nell'estate del 1997, scoprono che è più conveniente spostarsi da un'altra parte, lasciano quel Paese, anche se tutto va ancora "bene" da certi punti di vista. Il confronto non è più tra il regime militare indonesiano, che ha una sua "affidabilità" e che riesce a pagare le rate del debito, e altre opportunità di prestito meno allettanti. Il confronto è invece tra il prestito all'Indonesia e la scommessa sugli indici di borsa (si badi: non l'investimento in azioni e quindi l'andamento dell'indice di una borsa, ma la scommessa su che valore avrà fra tre mesi). Chi dunque ha anche pagato il debito, con tutta la sofferenza immaginabile, ed è riuscito ad ottenere risultati commerciali è sottoposto oggi ad una instabilità ancora più forte, perché i creditori possono scegliere in ogni momento altri tipi di investimento. È quella che l'economista francese Jean-Paul Fitoussi ha definito - in senso tecnico - "la dittatura dei creditori". "La deregolamentazione, la globalizzazione finanziaria hanno moltiplicato le opportunità di investimento, ma non hanno moltiplicato al tempo stesso l'ammontare dei fondi disponibili per il prestito. C'è quindi una qualche verità nella tesi secondo cui a livello mondiale vi sarebbe un potenziale insufficienza di risparmio". Significa che le opportunità di investimento si sono moltiplicate, ma i capitali che girano sono quelli e sono in mano a un numero relativamente ristretto di soggetti, che quindi hanno la possibilità di scegliere, cioè decidono in modo "dittatoriale", senza alcun controllo "democratico". Neppure l'Indonesia, che mette al lavoro i bambini, si schianta di lavoro e ottiene risultati, riesce a trattenerli. La crisi del debito estero è dunque ancora aperta per questi due motivi principali: perché una parte dei Paesi non è comunque riuscita a fare quello che il F.M.I. voleva che facesse e perché perfino quelli che ci sono riusciti - e che in teoria sarebbero fuori dalla crisi del debito - sono sottoposti alle



instabilità dovute alla natura attuale dei mercati finanziari. Il problema è dunque divenuto cronico, e il quadro è piuttosto cupo.

Attualmente i pagamenti degli oneri del debito estero si mangiano oltre il 13% del valore delle esportazioni dei paesi del Sud del mondo. La situazione è relativamente migliorata: nei primi anni novanta il servizio del debito era pari a oltre il 15% dell'export complessivo. Ma non è migliorata per tutti. Mentre i paesi asiatici devono destinare agli oneri debitori il 7,7% delle loro entrate da esportazioni (era il 10% all'inizio del decennio), i paesi africani destinano al pagamento degli oneri il 28,7% delle loro entrate da export, praticamente la stessa cifra del 1990. E l'America Latina paga per il debito un servizio pari al 34,2% delle esportazioni. Nel 1996 era oltre il 40%, il dato peggiore dall'inizio del decennio. In sostanza per la maggior parte dei Paesi poveri un dollaro su tre della valuta guadagnata vendendo prodotti sul mercato mondiale serve semplicemente a pagare il "servizio" che le banche private internazionali hanno fatto loro facendo credito negli anni passati ai vari Mobutu e Pinochet. Anche i paesi ex-comunisti pagano i debiti contratti dalla nomenclatura prima del 1989. Nel 1991 il servizio del debito era pari a oltre il 20% delle esportazioni. Nel 1996 era l'11%; nel 1997, secondo stime del Fondo Monetario Internazionale, è poco sotto il 10%.

Le istituzioni internazionali e alcuni governi dei Paesi occidentali hanno cominciato a considerare progetti per fuoriuscire in qualche modo dalla crisi del debito. Nei confronti dei paesi africani l'iniziativa è stata presa dagli Stati Uniti, che con l'amministrazione Clinton hanno una particolare attenzione, per varie ragioni, all'Africa (area verso la quale, tra l'altro, le banche statunitensi non sono particolarmente esposte). L'"Iniziativa per i Paesi poveri fortemente indebitati", quelli cioè nei quali più di un quarto delle esportazioni serve solo a pagare le rate del debito, promossa dagli stessi F.M.I. e Banca Mondiale, ha studiato dei programmi che prevedono - fermo restando un comportamento "virtuoso" - non solo un riscadenamento, ma una vera cancellazione parziale del debito, fino all'80% del totale.

La situazione è però paradossale. Per avere un'idea di cosa significhino queste ristrutturazioni, anche quando prevedono l'annullamento parziale del debito, si può esaminare l'accordo concluso nel maggio 1997 tra la Costa d'Avorio e i suoi maggiori creditori (Banque Nationale de Paris, Société



Générale, Crédit Lyonnais, Chase Manhattan Bank e Citibank). Il debito ivoriano verso le banche ammontava a 6,8 miliardi di dollari, e costituiva il 42,4% dell'indebitamento con l'estero complessivo del Paese, pari a 16 miliardi di dollari (la Costa d'Avorio è uno dei quei Paesi un po' più indebitati verso le istituzioni e i governi e meno verso le banche). L'accordo prevede una serie di meccanismi attraverso i quali il debito verso le banche viene ridotto da 6,8 a 2,6 miliardi di dollari. Ma il valore dei prestiti originari alla Costa d'Avorio era di 2,4 miliardi di dollari. Il resto, 4,4 miliardi, ora in buona parte "condonato", era costituito da interessi arretrati. Quanto è rimasto è comunque ancora superiore al valore originario dei crediti. Quanto è stato condonato è solo una montagna di interessi, che comunque la Costa d'Avorio non sarebbe mai riuscita a pagare. Un condono, inoltre, in cambio di che cosa? Si richiede che il Paese dia alle imprese dei Paesi più forti ancora maggiori possibilità di penetrare all'interno della propria economia, per esempio nella gestione delle esportazioni e dei primi passaggi di trasformazione del cacao e del caffè.

L'Italia e il debito

L'Italia non è mai salita ufficialmente alla ribalta come creditore coinvolto nella crisi del debito estero. Tuttavia il nostro paese ha un'esposizione creditizia non irrilevante con i Paesi in via di sviluppo e con i Paesi dell'Est europeo e dell'ex Urss. Alla fine del 1997 (ultimo anno per cui sono disponibili dati completi) i debiti complessivi dei paesi del Sud del mondo verso Stato, banche e privati italiani ammontano a 60.948 miliardi di lire (36 miliardi di dollari circa), di cui 22.693 miliardi "pubblici" e 38.255 miliardi "privati", il 2% del debito totale dei Pvs. I debiti dei paesi dell'Est ammontano a 17.341 miliardi, di cui 7.433 miliardi verso Stato ed enti pubblici e 9.908 miliardi verso privati. La prima analisi completa sull'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo verso banche, imprese e governo italiani risale al 1990. Si tratta del rapporto «L'Italia e il debito dei paesi in via di sviluppo» a cura di Salvatore Biasco e Sylvie Lambert D'Apote, preparato in occasione di un'altra campagna delle organizzazioni non governative sul debito dei paesi poveri. Il rapporto stimava che i crediti italiani verso i paesi del Sud del mondo al 31 dicembre 1988 ammontassero a poco più di 18 miliardi di dollari, meno del 2% del debito estero totale di



quei paesi. In dieci anni l'esposizione italiana è raddoppiata in valore assoluto, con un leggero incremento come quota del totale.

Il progetto di legge del governo, presentato a fine '99 e attualmente in discussione in Parlamento, prevede la cancellazione di circa 3.000 miliardi di lire di debiti dei paesi più poveri, quelli in cui si vive con meno di un dollaro al giorno. Debiti sostanzialmente già inesigibili, si precisa nella relazione accompagnatoria. Ma sorprendentemente tra i paesi poveri c'è anche chi sta pagando, a volte neanche poco, il debito verso l'Italia. Gli verrà cancellato?

La Guinea Conakry, ad esempio, ha pagato nel 1998 2 miliardi 815 milioni di lire di interessi su un debito di 17 miliardi con lo Stato italiano, e precisamente con la Sace, l'agenzia pubblica che assicura i crediti all'esportazione e li prende in carico quando vanno insoluti. La Guinea ha anche versato mezzo miliardo di rata di ammortamento in conto capitale. L'anno prima, nel '97, gli interessi pagati erano ammontati a 3 miliardi 279 milioni. I guineani, che vivono con meno di 2 dollari al giorno, stanno pagando alla Sace qualcosa come il 16-18% di interessi l'anno. Appena un po' meglio va al Ciad - 230 dollari pro capite, meno di un dollaro al giorno di reddito per abitante - che versa ogni anno nelle casse dell'agenzia italiana circa 400 milioni di lire su un debito di 3 miliardi. Il Madagascar invece nel '98 ha sborsato quasi 8 miliardi su un debito di 141 miliardi: il 5,6%, un tasso "europeo", per una popolazione che vive con un reddito ottanta volte inferiore a quello italiano. Anche lo Zambia, l'altro paese insieme alla Guinea di cui la Campagna lanciata dalla Conferenza Episcopale Italiana vuole "acquistare" il debito, ha pagato nel '98 quasi un miliardo di lire di interessi e rate di ammortamento per oltre 7 miliardi e mezzo, su un'esposizione verso lo Stato italiano di 49 miliardi. Il Ghana invece era in arretrato: a seguito dell'accordo di ristrutturazione con l'Italia dell'ottobre 1997, che prevede il riscadenamento degli "arretrati, compresi interessi di ritardo", nel '98 sborsa qualcosa come 37 miliardi 673 milioni di interessi e 24 miliardi di rate in conto capitale, portando il suo debito da 75 a 51 miliardi di lire. Il Senegal invece ha pagato nel '97 oltre 2 miliardi 200 milioni di interessi - un tasso del 13% annuo - e mezzo miliardo di restituzione di capitale, così nel '98 ha potuto limitarsi a un servizio del debito di soli 400 milioni di lire. Se poi il reddito pro capite raggiunge gli "stratosferici" livelli del Marocco, 1.260



dollari, allora non si discute: tassi di interesse all'8%, oltre 8 miliardi su 100 di debito nel '98. Filippine, 1.200 dollari pro capite: la Sace incassa ogni anno, anche nei durissimi '97 e '98, mentre la crisi asiatica mordeva più duramente, dal 9 al 13% di interessi - 4,4 miliardi su una cinquantina di esposizione debitoria nel 1998. E dal Perù, dove siamo a oltre 2.000 dollari pro capite, e il debito con l'Italia risale ai fasti del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, arrivano nelle casse pubbliche del nostro paese oltre 70 miliardi di lire ogni anno su 635 miliardi di debito complessivo.

Dai 52 paesi poveri di cui Jubilee 2000 chiede, a livello internazionale, la cancellazione del debito, arrivano ogni anno in Italia dai 150 ai 200 miliardi di lire di servizio del debito. E non si tratta solo di fermare l'emorragia, ma anche di procurare nuove risorse per dare una qualche prospettiva di ripresa. Il Benin, piccolo paese sulla costa del Golfo di Guinea, paga sul debito verso la Sace il suo bravo mezzo miliardo annuo. E in Benin un giovane e diffuso tessuto di organizzazioni di microfinanza, di "banche dei poveri", afferma: cancellare il debito non basta, occorre trasformare i flussi che oggi vanno dai paesi poveri a quelli ricchi in nuovi fondi per il microcredito ai popoli del Sud.

Questo intervento è stato presentato il 17 febbraio 2000 all'incontro pubblico dal titolo "Il debito dei paesi poveri: un fardello per milioni di persone", organizzato a Mori dall'UNIP, dalla Provincia Autonoma di Trento e dall'Intergruppo Missionario della Vallagarina. Il testo è stato successivamente rivisto dall'autore.

III parte

Armi e finanza



Storico ed odioso il legame fra debito ed armi

di Nicoletta Dentico

Storico ed odioso, il legame fra debito ed armi. La militarizzazione finanziata dal debito aveva raggiunto tali proporzioni, già nella metà degli anni '80, che nel 1985 l'autorevole International Peace Research Institute di Stoccolma (SIPRI) dedicò un intero capitolo del rispettivo Yearbook al tema, con il preciso intento di smascherare, dati alla mano, la connessione fra arsenali militari ed alta finanza. La domanda di fondo: a quanto sarebbe ammontato il debito estero dei paesi del terzo mondo senza il commercio delle armi? La risposta di allora, fu che, ad esclusione dei paesi produttori di petrolio, il debito dei paesi in via di sviluppo (PVS) fosse alimentato dal commercio delle armi in ragione del 20%. E sebbene, a partire dal 1982, il regime di austerità economica prodotta dalla rinegoziazione del debito aveva portato a qualche taglio significativo, il rapporto del SIPRI dimostrava come in effetti, di fronte ad una riduzione delle spese militari reali, la fetta di budget destinata agli acquisti di armi nei paesi del terzo mondo era comunque rimasta invariata, o addirittura accresciuta malgrado la crisi.

A venti anni di distanza, lo scenario in buona sostanza non è cambiato, anzi in realtà è peggiorato, se si pensa che un terzo dei 2200 miliardi di dollari di debito accumulati dai paesi in via di sviluppo verso i paesi creditori nel 1997 è riconducibile alle operazioni di acquisto di materiale bellico, con il coinvolgimento delle banche, delle imprese e delle agenzie di assicurazione del credito all'esportazione dei paesi ricchi. Molto peggiore è anche il livello di esclusione sociale e di miseria dei paesi indebitati.

A rigor di logica, i programmi di aggiustamento strutturale imposti dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale ai paesi poveri gravemente indebitati per riassetare le economie nazionali dovrebbero prevedere in primo luogo tagli di bilancio relativi alla spesa militare, soprattutto nei contesti in cui la maggior parte della popolazione vive ridotta alla fame ed alla povertà estrema (gli investimenti militari non sono mai stati infatti produttivi, non creano ricchezza, e laddove non sussistano produzioni locali non garantiscono neppure occupazione). Così non è. Le istituzioni finanziarie internazionali chiedono tagli di bilancio nelle voci di spesa



sociale – scuole e sanità – ma i capitoli per la difesa non si toccano. La spiegazione di questo fenomeno, secondo le interpretazioni dei funzionari del FMI, è che imporre tagli per la difesa equivarrebbe ad interferire con gli affari interni di una nazione sovrana (ciò che il FMI poi fa ogni giorno con la propria politica).

E in questo modo, con la compiacenza e l'interesse commerciale dei creditori-venditori di armi, il debito dei paesi poveri ha finanziato e continua a finanziare guerre estenuanti nel continente africano (in Sudan, quella tra Etiopia ed Eritrea, in Angola). Odiosa anche perchè il debito alimentato dalle spese di armamenti è quasi sempre legato ad un ferreo regime di sostegno a governi corrotti, a regimi spesso recalcitranti alla democrazia ed al rispetto dei diritti umani. E' così che la militarizzazione sponsorizzata dal debito ha sorretto dittatori efferati in tutto il mondo, soprattutto negli ultimi venti anni. Basta solo ricordare i casi più noti: il regime di Mobutu in Zaire, i generali argentini e cileni, i militari in Nigeria, in Turchia.

La Turchia spende la maggior parte del proprio budget nella guerra contro i curdi. Si arma rapidamente, e soprattutto negli ultimi anni ha investito notevoli somme di denaro nell'acquisto di materiale bellico. Nei 14 anni di lotta contro il Pkk (1984-1998), la Turchia ha speso 86 miliardi di dollari, una cifra che si avvicina moltissimo all'ammontare del debito estero turco, 92 miliardi di dollari. E' un circolo vizioso che tutti alimentano, a partire dai paesi membri della NATO che esportano armi verso la Turchia, intoccabile alleata, in barba ai codici di condotta sul commercio delle armi adottati a livello europeo, o, come nel caso dell'Italia, nonostante la legge 185/90 che vieta l'esportazione a paesi coinvolti in conflitti, o che violano i diritti umani. Stando ad alcuni rapporti del SIPRI relativi al periodo 1984-1995, la Turchia avrebbe speso qualcosa come 61 miliardi di dollari per il proprio riarmo: nel 1994 risultava essere il maggior acquirente di armi al mondo, il secondo nel 1995, il settimo nel 1996. E poiché l'impunità è una delle regole fondamentali nel gioco del debito, sia per chi presta in modo scriteriato sia per chi prende a prestito investendo in brutali repressioni denari non suoi, saremo noi, benestanti contribuenti occidentali, e soprattutto il meno abbiente popolo turco e popolo curdo, a pagare due volte il prezzo di questo business perverso.

Lo Stato turco prende i soldi a prestito, aumenta i prezzi e crea fondi speciali per trovare le risorse finanziarie necessarie a sostenere la guerra. Tutta-



via, le spese sono così elevate che la Turchia non riesce neppure a ripagare gli interessi maturati sui debiti interni ed esteri. Solo per fare un esempio, nel periodo gennaio-settembre 1998 gli interessi sui debiti accumulati avevano raggiunto la somma di circa 13 miliardi di dollari. A partire dal 1998, Ankara ha pagato 48 milioni di dollari al giorno su questi debiti. Detto in altre parole, ogni cittadino turco ha versato 209 dollari, per la guerra contro i curdi, nei soli primi nove mesi del 1998.

Guerra e debito, fattori inestricabilmente collegati fra loro, ipotecano seriamente il futuro sviluppo della regione, alimentando invece l'economia dell'illegalità. Quindi della corruzione. Infatti, per affrontare le gigantesche spese della guerra contro i curdi, e per rispondere in qualche misura alle condizioni di pagamento del debito, la Turchia ha deciso di ricorrere ai proventi derivanti dal traffico della droga, dal recupero di riscatti, dal contrabbando e riciclo del denaro sporco come fonti di introito. Stando ai dati del Programma Internazionale per il Controllo della Droga dell'ONU (UNDCP) e della statunitense DEA, Drug Enforcement Agency, il traffico mondiale della droga produce proventi per un totale di 500-600 miliardi di dollari ogni anno. Secondo Sinasi Aydemir, contabile della Commissione di Ispezione del Ministero delle Finanze turco, la fetta della Turchia in questo mercato illegale della droga ammonterebbe a 60 miliardi di dollari ogni anno. Il 10%. Il primo ministro turco ha dichiarato d'altronde che la partecipazione turca nel traffico di droga rappresenta il 38% a livello mondiale, il 60% a livello mondiale. Sono dati spaventosi, che non lasciano davvero ben sperare per la democrazia ed il rispetto dei diritti umani in questo paese.

La pace conviene, dunque. Conviene per garantire un minimo di stabilità nella regione. Ma conviene anche in termini meramente economici, per spezzare una spirale di insolvenza, che già oggi inficia seriamente ogni vera possibilità di sviluppo del paese.

Questo intervento è stato presentato il 4 maggio 2000 all'incontro pubblico dal titolo "Il debito estero dei paesi impoveriti: un dramma planetario", organizzato a Molina di Ledro dall'IUPIP-UNIP, dalla Provincia Autonoma di Trento e da numerose associazioni locali. Il testo è stato successivamente rivisto dall'autrice.



“Poveri loro!”

Analisi delle strategie di riduzione della povertà di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, e del loro impatto nei paesi in via di sviluppo

di Francesco Martone

A “World Free of Poverty - un mondo libero dalla povertà - questo il nuovo slogan della Banca Mondiale. Intanto la povertà aumenta in scala esponenziale su tutto il pianeta non solo in seguito alle gravi crisi finanziarie che hanno attraversato paesi e mercati negli scorsi anni ma anche in conseguenza di scelte politiche e di sviluppo errate, improntate sull'austerità ed il taglio della spesa pubblica, piuttosto che sulla creazione di posti di lavoro e sullo sviluppo sociale. In queste condizioni le proposte formulate da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale non sembrano fornire elementi incoraggianti per una netta inversione di tendenza nelle strategie perseguite e spesso imposte da queste due istituzioni. Questa nota informativa intende fornire una serie di elementi di approfondimento ed analisi delle nuove strategie di lotta alla povertà adottate dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale.

Poverty Reduction Strategy Papers: Cosa sono?

Le Poverty Reduction Strategy Papers (PRSP) – strategie d'azione per la riduzione della povertà - sono state lanciate dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale in occasione del loro ultimo incontro annuale del settembre 1999, insieme alla trasformazione dell' *Enhanced Structural Adjustment Facility* (struttura del FMI dedita al sostegno agli aggiustamenti strutturali nei paesi a basso-reddito) in *“Poverty Reduction and Growth Facility”* (riduzione della povertà e sostegno alla crescita) per siglare l'ingresso definitivo del Fondo nel quadro istituzionale internazionale della cooperazione allo sviluppo propriamente detta.

Secondo quanto affermato da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, le Poverty Reduction Strategy Papers identificheranno:

- a. popolazioni povere e cause della povertà;
- b. strategie per superare la povertà, programmi nel settore sociale, azioni per promuovere la crescita, sviluppo rurale, infrastrutture locali, creazione



di posti di lavoro da parte del settore privato, partecipazione pubblica, buon governo;

- c. indici di prestazione stabiliti e monitorati con processi partecipativi. Gli indici dovranno riflettere gli impegni presi per il conseguimento degli obiettivi internazionali di sviluppo – “*International Development Goals (IDGs)*” – per l’anno 2015 ovvero riduzione della povertà, riduzione della mortalità infantile, dei tassi di mortalità materna, ed aumento dell’educazione scolastica elementare.

Circa venti paesi potrebbero essere pronti ad iniziare la preparazione dei Poverty Reduction Strategy Papers entro giugno del 2000: tra di essi Bolivia, Ghana, Honduras, Mozambico, Tanzania, Uganda, Vietnam. Altri possibili candidati potrebbero essere: Benin, Senegal, Malawi, Mauritania, Zambia, Ciad, Costa D’Avorio, Guinea, Mali, Nicaragua, Niger e Camerun.

Il Fondo Monetario diventa un’agenzia di sviluppo?

Il primo importante aspetto che colpisce è il nuovo connubio tra Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale: dopo la “separazione in casa”, sancita dalle critiche anche dure del Consenso di Washington (*Washington Consensus* – ovvero il pacchetto di riforme macroeconomiche, *deregulation* e liberalizzazione degli scambi commerciali e degli investimenti e dei conti di capitale) da parte dell’ormai ex-capo degli economisti della Banca Mondiale Joseph Stiglitz, ora le due istituzioni hanno smesso di passarsi la palla della responsabilità delle crisi asiatiche e della loro fallimentare gestione. Il Fondo Monetario scopre una nuova vocazione, quella della lotta alla povertà, mentre la Banca Mondiale fa pace con il suo dirimpettaio, e spolvera il suo classico repertorio di retorica e ripulitura dell’immagine. Ed è qui il secondo grande punto: il FMI decide *sua sponte* di ampliare oltremodo il suo mandato originario, già rivisto e corretto dopo la fine della convertibilità del dollaro (la fine del cosiddetto *Gold-Exchange Standard* del 1973). Allora l’FMI, in ossequio alle politiche economiche neoliberiste del reaganesimo e thatcherismo, aveva abbracciato la dottrina dell’aggiustamento strutturale seguito a ruota dalla Banca Mondiale. Ora, per cercare di azzittire le critiche che provengono da più parti sul suo operato, si autoconferisce il ruolo di “crociato” della lotta alla povertà. Da una parte, soprattutto i repubblicani del Congresso USA, notoriamente allergici ad ogni nuova richiesta di denaro da parte delle istituzioni multilaterali, parlano di spostamento dagli obiettivi



iniziali (*mission creep*) a scopi esclusivamente strumentali di politica interna, mentre l'Amministrazione Clinton, per bocca del Segretario al Tesoro, Larry Summers, già predecessore di Stiglitz, manda a dire che il Fondo deve solo occuparsi di intervenire per prevenire crisi finanziarie o minimizzarne gli effetti. Dall'altra parte però un tale sviluppo preoccupa anche le organizzazioni nongovernative e le associazioni di base dei paesi del sud, che certamente sostengono la necessità impellente che l'FMI sia più sensibile alle questioni sociali ed ambientali e consideri questi aspetti come criteri essenziali dei suoi interventi. Esse non ritengono tuttavia che il Fondo debba entrare direttamente nel campo dello sviluppo di lungo termine, funzione questa propria delle Agenzie del sistema delle Nazioni Unite o tutt'al più della Banca Mondiale. Posizione riconfermata nel rapporto nel marzo del 2000 della Commissione Meltzer al Congresso USA che si spinge fino al punto di raccomandare la chiusura della nuova *Poverty Reduction and Growth Facility*. *“La commissione raccomanda che l'assistenza istituzionale di lungo periodo per promuovere lo sviluppo ed incoraggiare positive politiche economiche dovrebbe essere responsabilità di una Banca Mondiale riformata o di banche regionali per lo sviluppo che operino secondo nuovi criteri... Il programma del FMI per la riduzione della povertà e per il sostegno alla crescita deve essere chiuso”*¹.

Il principale obiettivo istituzionale delle Poverty Reduction Strategy Papers è quello di garantire maggiore coerenza tra gli interventi della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale in tema di lotta alla povertà, e di rafforzare, almeno sulla carta, la capacità dei governi di gestire programmi di sviluppo sociale e lotta alla povertà. Questa presa di coscienza da parte delle due istituzioni internazionali è da accogliere con interesse e soddisfazione. Tuttavia permangono molti dubbi e preoccupazioni riguardo alla portata ed agli effetti di tale nuovo sviluppo.

Le *Poverty Reduction Strategy Papers* sono intese da Banca e Fondo come un meccanismo che permetterebbe di superare l'approccio tradizionale seguito dalle due Istituzioni, centrato esclusivamente su imperativi di stabilizzazione macroeconomica, altrimenti detti Piani di Aggiustamento Strutturale (PAS).

¹ “The Commission recommends that long-term institutional assistance to foster development and encourage sound economic policies should be the responsibility of the reconstructed World Bank or regional development banks under a new mechanism (...) The IMF's Poverty Reduction and Growth Facility should be closed”.



Non solo, ma tale nuovo sviluppo viene ora preso come “condizionalità” per i paesi indebitati per poter accedere ai meccanismi di riduzione del debito nell’ambito dell’iniziativa per i paesi poveri altamente indebitati (*Highly Indebted Poorer Countries’ Initiative*). Al di là della retorica, però, le PRSP riaffermano lo status-quo di due istituzioni che continuano a dettare dall’alto le priorità di sviluppo dei paesi, a non accollarsi le responsabilità dei propri errori e a dare centralità alle politiche macroeconomiche neoliberaliste del *Washington Consensus*.

La solita vecchia medicina per tutti i mali?

Benché i governi dei paesi destinatari degli aiuti siano considerati come i responsabili ultimi della messa a punto e dell’applicazione delle *Poverty Reduction Strategy Papers*, l’ultima parola spetta infatti sempre ed esclusivamente al Consiglio dei Direttori Esecutivi di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Questi decideranno se approvare tali strategie, e quindi i fondi ad essa correlate, esclusivamente sulla base di due indicatori: “*sound macroeconomic policies*” e “*good governance*”. Per “*sound macroeconomic policies*” si intende l’applicazione efficace dei Piani di Aggiustamento Strutturale, mentre per “*good governance*” o “buon governo” si intende la lotta alla corruzione e la garanzia della solidità del sistema democratico. La lotta alla povertà quindi sottende ad obiettivi essenzialmente politici, espressi tramite la scelta strumentale dei paesi ai quali garantire aiuto, da una parte, e dall’altra all’imposizione di condizionalità ben precise. E’ quindi condivisibile la posizione di molte ONG secondo le quali continuare a porre gli Aggiustamenti Strutturali come condizione d’accesso a finanziamenti per la lotta alla povertà, pregiudica la possibilità dei paesi di adottare soluzioni diverse per affrontare la sfida dello sviluppo, così contraddicendo uno degli obiettivi chiave delle *Poverty Reduction Strategy Papers*, ovvero la “proprietà” dei programmi da parte dei governi destinatari. Esiste in questo contesto un altro grave pericolo: che due organismi essenzialmente non-democratici quali i Consigli di Amministrazione della BM e dell’FMI possano determinare e valutare quanto sia democratico o meno un governo, laddove, i governi dovrebbero essere responsabili delle proprie politiche in prima istanza verso i propri parlamenti ed alla società civile. Le *Poverty Reduction Strategy Papers* invece sposterebbero questo rapporto di responsabilità (“*accountability*”) dai parlamenti alle istituzioni



finanziarie internazionali, ed ai governi dei paesi donatori rappresentati dai direttori esecutivi. Questo a discapito di uno dei principi essenziali delle strategie di lotta alla povertà, ovvero la condizione che queste siano frutto delle scelte e delle decisioni dei governi che dovranno metterle in atto (*“government-driven”*) piuttosto che dei donatori (*“donor-driven”*).

E che si dice degli errori della Banca Mondiale e del Fondo Monetario?

In generale le Poverty Reduction Strategy Papers sono un programma estremamente sbilanciato a sfavore dei governi destinatari, ai quali spetterebbero i principali oneri, mentre FMI e BM manterrebbero il loro diritto esclusivo di dare il veto o approvare tali programmi a condizione che gli Aggiustamenti Strutturali siano attuati in maniera efficace. Non solo, ma così facendo, FMI e BM si scrollerebbero di dosso le loro responsabilità, eludendo così le riforme istituzionali necessarie al loro interno, per ovviare agli errori svolti in passato.

Basti pensare ad un solo caso, quello dei Piani di Aggiustamento Strutturale. In un documento confidenziale del Dipartimento Ambiente e Sviluppo Sociale (ESSD) della Banca Mondiale del maggio 1999 risulta chiaro come la principale responsabilità dei fallimenti dei Piani risieda proprio nel personale della Banca che, violando le linee-guida interne, non ha svolto – per la maggior parte dei casi – valutazioni di impatto socio-ambientale, trascurando anche la consultazione pubblica. Le parole del memorandum suonano come un atto di accusa al personale della Banca: *“La maggior parte dei prestiti non riguarda direttamente la lotta alla povertà o i probabili effetti economici di operazioni mirate ai poveri o modalità per mitigare gli effetti negativi della riforma... Sforzi diretti miranti ad un impatto di breve periodo sui più poveri raramente vengono presi in considerazione”*².

Dei 54 Piani di Aggiustamento Strutturale analizzati solo 9 considerano in qualche maniera l'impatto ambientale, e *“raramente vengono presi in considerazione analisi sociali o meccanismi di consultazione e di coinvolgimento di tutti i portatori di interesse, anche nei casi in cui le esperienze trascorse della*

² “The majority of loans do not address poverty directly, the likely economic impact of proposed operations on the poor or ways to mitigate negative effects of reform... Direct efforts to address short-term impact on the poorest are rarely considered”.



Banca dimostrano che sono elementi essenziali per la sostenibilità dei progetti stessi... Il tema della partecipazione è sistematicamente tralasciato... Soprattutto i risultati della ricerca indicano che alcuni provvedimenti presi dalla Banca potrebbero influenzare negativamente la reputazione della Banca Mondiale e far diminuire la nostra credibilità”³.

Per evitare una caduta di credibilità e reputazione per la Banca Mondiale le Poverty Reduction Strategy Papers sono così “vendute” ai paesi donatori ed all’opinione pubblica internazionale come una grande innovazione. A guardare a ritroso nella storia della Banca Mondiale risulta evidente che questo non è il caso. Infatti già dieci anni fa, sotto la presidenza di Lewis Preston, la Banca Mondiale aveva lanciato una iniziativa simile, una strategia d’azione complessiva (Policy Framework Paper) volta proprio a migliorare il grado di collaborazione tra Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e governi dei paesi destinatari degli aiuti e nella quale l’FMI mantiene il diritto esclusivo di approvazione. Ora non risulta chiaro se questa strategia sarà sostituita dalle Poverty Reduction Strategy Papers ma tuttavia i paesi che chiedono il sostegno al Fondo dovranno comunque negoziare una Lettera di Intenti che continuerà a contenere le solite condizionalità poste dal FMI ai suoi programmi.

Quali principi di sviluppo sociale?

Altri dovrebbero essere i criteri secondo i quali selezionare i governi per concedere loro sostegno economico; tra essi ad esempio lo stato di avanzamento nell’attuazione degli impegni presi al Summit UNCED su Sviluppo ed Ambiente e alla “Conferenza ONU sullo sviluppo sociale” di Copenhagen. A tal riguardo val la pena rammentare ed analizzare con cura il processo, iniziato per impulso del Ministro delle Finanze inglese Gordon Brown, relativo ai cosiddetti “*Principi Sociali*”.

Nel corso dell’incontro annuale di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale del 1998, il Ministro propose la creazione di una serie di principi sociali che potessero essere applicati dalle due istituzioni finanziarie

³ “social analysis and mechanisms of consultation and engagement of stakeholders are rarely considered, even when the Bank’s experience suggests that they are essential components of sustainability... Participation is systematically neglected... Most important of all, findings indicate a disconnect with provisions of Bank policy which could adversely affect the Bank’s reputation and decrease our credibility”.



internazionali in tutti i paesi per definire le linee di intervento volte a prevenire i devastanti effetti delle crisi finanziarie sugli strati più deboli della popolazione. Necessità questa resasi ancor più urgente in seguito alle crisi che avevano colpito il sud est asiatico, la Russia ed il Brasile.

Il Comitato sullo Sviluppo della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale diede a suo tempo incarico alla Banca di redigere una prima stesura di tali principi, che poi vennero discussi negli incontri collegiali delle due istituzioni dell'aprile del 1999. Il mandato dei G7 al riguardo era chiaro, come si evince dai due comunicati che seguirono la riunione dei loro Ministri delle Finanze e dei Governatori delle Banche Centrali del 20 Febbraio 1999:

“Abbiamo discusso gli effetti dell’aggiustamento economico sui gruppi sociali più vulnerabili e abbiamo ribadito l’importanza che attribuiamo al funzionamento di principi generali di comportamento per quanto riguarda le politiche sociali da implementarsi consultando le altre organizzazioni. Lavoreremo insieme per assicurarci che questi principi possano essere resi operativi il prima possibile per essere utilizzati nella elaborazione dei programmi di aggiustamento della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale e dei loro stati membri”⁴.

Nel Comunicato finale del Vertice dei ministri del G8 del 26 aprile del 1999 si legge:

“Eventi recenti hanno evidenziato l’importante connessione tra sviluppo economico e sviluppo sociale. Diamo il benvenuto ai risultati raggiunti dalla Banca Mondiale nello stabilire dei principi generali di comportamento per quanto riguarda le politiche sociali, queste ultime rilevanti per quanto riguarda le sue competenze primarie.

Questi principi mirano a promuovere la coesione sociale, rafforzare le economie e provvedere ad una struttura per rendere i singoli paesi più stabili di fronte alle crisi finanziarie. Incoraggiamo la Banca Mondiale a continuare il suo lavoro, in collaborazione con l’FMI, per sviluppare delle politiche e delle prassi che possano essere utilizzate da donatori e da coloro i quali prendono a prestito le

⁴ “We discussed the effects of economic adjustment on the most vulnerable groups in society, and reaffirmed the importance we attach to the work of general principles of good practice in social policy being take forward in consultation with other organizations. We will work together to ensure that these principles can be brought into operational use as quickly as possible to be used in the design of adjustment programmes by the WB the IMF and their member countries”.



risorse, per la creazione di programmi d'aggiustamento, che garantiscano protezione ai più vulnerabili, in modo particolare durante i periodi di crisi. Per sostenere questo sforzo raccomandiamo una collaborazione più forte tra Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale per quanto riguarda il lavoro sulla spesa pubblica e l'analisi degli impatti delle diverse scelte fiscali”⁵.

Lo stesso mese il Comitato sullo Sviluppo decise di dividere il processo di stesura ed applicazione dei principi sociali su due livelli: al sistema delle Nazioni Unite sarebbe andato il compito di elaborare i contenuti, nell'ambito del processo di implementazione degli accordi di Copenhagen sullo sviluppo sociale. La Banca Mondiale si sarebbe invece assunta il compito e l'impegno di mettere tali principi in pratica attraverso i suoi prestiti.

Il primo problema è che contrariamente a quanto stabilito dalla Banca Mondiale secondo cui *“le politiche macroeconomiche, commerciali e finanziarie hanno rilevanti effetti sociali sull'occupazione, sui consumi e sulla distribuzione. La crescita economica deve ridurre la povertà... Ci dovrebbero essere analisi puntuali sulle conseguenze negative che le riforme delle politiche macroeconomiche e finanziarie possono avere sui poveri, in particolar modo nei periodi di crisi”⁶*, i principi sociali non verranno utilizzati per la definizione delle politiche macroeconomiche. I governi dei G7 sono infatti principalmente orientati a sostenere una maggior spesa nel settore dello sviluppo sociale, e proteggere la spesa sociale nei Programmi di Aggiustamento del FMI piuttosto che rivedere alla base i meccanismi ed i contenuti dei piani di aggiustamento strutturale.

⁵ “Recent events have emphasized the important link between economic and social development. We welcome the World Bank's progress in distilling a set of general principles of good practice in social policy that are relevant to its core competencies. These principles aim to promote social cohesion, make economies more robust and provide a structure to make countries more resilient to financial crisis. We encourage the World Bank to take forward its work, in co-operation with the IMF, to develop a set of policies and practices that can be drawn upon, by donors and borrowers alike in the design of adjustment programs, to ensure protection of the most vulnerable, particularly during crisis periods. To support this effort, we urged strengthened collaboration between the World bank and IMF on public expenditure work which analyzes the impacts of fiscal choices”.

⁶ “macroeconomic, trade and financial policies have major social effects – on employment, consumption and distribution. Economic growth should be explicitly poverty reducing... There should be explicit assessment of any trade-offs affecting the poor in the design of all macroeconomic and financial policy reforms – particularly in time of crisis”.



La finalità iniziale dei principi sociali, cioè di essere il “quarto pilastro” della nuova architettura finanziaria globale, è stata così diluita sostanzialmente. Inizialmente tali principi avrebbero dovuto infatti rappresentare l'impronta sociale per le attività della Banca e del Fondo, alla quale sottoporre le proprie politiche e programmi, assicurando così l'inclusione di criteri di sviluppo sociale nella formulazione delle politiche economiche e di sviluppo. Invece la realtà è ben differente. La Banca è pronta a considerare i principi, al momento in via di elaborazione attraverso il processo negoziale Copenhagen +5, esclusivamente come elementi di “buona pratica”, vale a dire come parametri di riferimento da usare solo per minimizzare gli effetti delle crisi finanziarie, e lasciati alla discrezione assoluta dei propri funzionari. Nel breve termine si preferisce continuare a dar peso e rilevanza alle reti di sicurezza sociale (*social safety nets*), come strumento di intervento nelle crisi che hanno colpito l'Asia, l'Europa Orientale e l'America Latina.

La Banca Mondiale non ritiene che i principi sociali svolgeranno un ruolo decisivo nel migliorare la qualità di queste reti. Ciò non può non preoccupare poiché in casi recenti le reti di sicurezza sociale proposte dalla Banca non hanno portato alcun vantaggio alle popolazioni locali. Nel caso dell'Indonesia i fondi per le reti di sicurezza sociale sono andati in parte persi nel labirinto della corruzione governativa, mentre in Brasile sono stati utilizzati per ripagare il debito estero del paese. Per ammissione stessa della Banca Mondiale, uno degli obiettivi delle reti di sicurezza sociale è di rendere più accettabili alla società civile ed alle parti sociali i Piani di Aggiustamento Strutturale, che così potrebbero essere attuati in maniera “più aggressiva”. Poverty Reduction Strategy Papers e reti di sicurezza sociale sarebbero così la carota mentre i Piani di Aggiustamento Strutturale il bastone. Ritorna quindi con forza la centralità dei Piani: gli obiettivi sociali dello sviluppo, cioè la lotta alla povertà, la crescita finalizzata alla piena occupazione, lo sviluppo sostenibile e la coesione sociale resteranno di nuovo subordinati alle priorità di gestione macroeconomica.

Ciò è ancor più grave se si considera che le Poverty Reduction Strategy Papers non fanno chiarezza sul rapporto che intercorre tra politiche monetarie e lotta alla povertà, nonostante il fatto che già in occasione di una valutazione esterna dei programmi di sostegno agli aggiustamenti strutturali nei paesi a basso reddito (Enhanced Structural Adjustment Facility), il Fondo era stato duramente criticato per l'eccessiva enfasi posta sulla stabilizzazione macro-economica rispetto alla riduzione della povertà.



Cos'è il *Comprehensive Development Framework*?

Una tale preoccupazione è ulteriormente confermata dagli sviluppi relativi all'*Accordo Quadro Complessivo sullo Sviluppo (Comprehensive Development Framework -CDF)* della Banca Mondiale. L'Accordo è composto da 3 caratteristiche:

- a. coerenza tra politiche economiche, sociali e strutturali e riconoscimento della loro interrelazione;
- b. sostegno al ruolo centrale dei governi nel fissare le priorità ed i processi di sviluppo, con la partecipazione della società civile, del settore privato e dei parlamenti;
- c. coordinamento tra i donatori.

Con quest'accordo quadro la Banca tenta di risolvere il nodo gordiano rappresentato dal fatto che la condizionalità non può portare a riforme sostenibili, e che i Piani di Aggiustamento Strutturale non hanno portato allo sradicamento della povertà, poiché danno tradizionalmente priorità agli obiettivi di stabilizzazione e aggiustamento macroeconomico sugli obiettivi di sviluppo sociale.

Ciononostante, risulta poco chiara la scala di priorità data alla necessità di stabilizzazione macroeconomica e l'urgenza di garantire lo sviluppo sociale, o quantomeno tutelare gli interessi delle popolazioni più marginali e povere. La Banca riconosce certo l'importanza delle tematiche sociali nel processo di sviluppo. Tuttavia l'Accordo Quadro separa la sfera economica da quella sociale, secondo un approccio intersettoriale piuttosto che "olistico" nel quale cioè vengano prese in debita considerazione le conseguenze sociali delle politiche economiche. Inoltre l'Accordo non fornisce alcuna indicazione sulle modalità attraverso le quali la Banca dovrà recepire gli obiettivi indicati nella Conferenza sullo Sviluppo sociale di Copenaghen, né contiene un'analisi dei possibili conflitti tra politiche economiche ed effetti sociali.

Quale ruolo dei governi nelle strategie di lotta alla povertà?

Attribuire ai governi dei paesi destinatari l'esclusiva competenza di stilare e mettere in pratica le Poverty Reduction Strategy Papers potrebbe pregiudicare l'obiettivo originario dell'iniziativa in varie maniere. Quei governi con scarsa capacità istituzionale per preparare le strategie in maniera adeguata potrebbero cedere alla tentazione di metterle a punto in maniera



tale da compiacere Banca e Fondo, e garantirsi così la concessione dei fondi a prescindere dalla loro volontà politica o capacità di mettere in atto strategie di lotta alla povertà e sviluppo sociale efficaci ed adeguate alla specificità del contesto e delle necessità locali. Va anche ricordato che tali governi già devono produrre un'infinita varietà di documenti e ricerche, nell'ambito di altre iniziative lanciate dalla Banca Mondiale, ovvero le strategie di assistenza paese (le cosiddette *Country Assistance Strategies* – CASs) e l'Accordo Quadro complessivo sullo sviluppo.

Un tale rischio può essere ulteriormente rafforzato dal “fattore tempo” soprattutto per i governi dei paesi che rientrano nell'iniziativa a favore dei paesi poveri altamente indebitati, che avrebbero l'urgenza anche di garantire il rispetto della condizionalità di accesso ai programmi di riduzione del debito. Per fare in fretta, i governi non vorranno perdere tempo prezioso, in consultazioni adeguate con la società civile. Così facendo le Poverty Reduction Strategy Papers saranno ancor di più slegate dal contesto locale e dalle effettive necessità e sollecitazioni dei veri destinatari dei programmi, cioè le classi marginali e più povere, riaffermando inoltre sotto una diversa veste la centralità dei Piani di Aggiustamento Strutturali come condizione *sine-qua non* per accedere al programma dell'Iniziativa a favore dei paesi altamente indebitati. Eventualità, questa, totalmente inaccettabile visti gli impatti dei Piani quali l'incapacità di generare crescita o di contribuire al servizio del debito (la cosiddetta “*external viability*”); la centralità dell'austerità a discapito della lotta alla povertà; la riduzione della disponibilità di servizi sociali; l'aumento della povertà, e l'indebolimento della “*proprietà delle proprie politiche*” da parte dei governi, uno dei principi fondanti delle Poverty Reduction Strategy Papers! Per questo, le Poverty Reduction Strategy Papers dovrebbero essere separate dalla Iniziativa a favore dei paesi poveri altamente indebitati.

E di tutto questo cosa dicono Michel Camdessus e James Wolfesohn?

Per concludere questo breve documento, si riportano in appendice una serie di dichiarazioni pubbliche rese dal Presidente della Banca Mondiale James Wolfesohn e dall'ex direttore esecutivo del Fondo Monetario Internazionale Michel Camdessus sulla necessità di ripensare l'approccio tradizionale allo lotta alla povertà. Alla luce di quanto esposto in precedenza,



sembrano restare solo dichiarazioni di principio, che si scontrano con la realtà quotidiana di chi vive con meno di un dollaro al giorno in ogni parte del Pianeta. In un nuovo documento, “Le voci dei poveri” - *Voices of the Poor*, la Banca Mondiale ha intervistato 60.000 poveri in tutto il mondo, passando al microscopio ogni loro dichiarazione. A leggere il documento sembra di ritrovarsi nelle scene di uno splendido film di François Truffaut, “*L'uomo-lupo*”. Allora il povero era un uomo che viveva libero nelle foreste, ed era sottoposto alla disamina puntigliosa di un medico illuminista che ne sezionava i comportamenti per poi obbligarlo a seguire un modello di vita diverso, più progredito, veramente libero, convertito alla fede della ragione. Ora il povero viene “elevato” al rango di oggetto di studio, giustificazione primaria per l'esistenza di Banca e Fondo, al punto da portare la Banca Mondiale ad affermare dopo oltre 50 anni di esistenza che: *“I poveri sono i veri esperti di povertà. Niente è più importante dell'imparare direttamente dai poveri su ciò che riguarda le loro vite, i loro sogni e speranze, le loro esperienze”*⁷. La fede della ragione viene sostituita alla fede nelle politiche neoliberiste del *Washington Consensus*, la cura è una terapia-shock alla quale si pone ora un velo di zucchero, ma il problema rimane: e se la terapia fosse del tutto errata?

(Nel film di Truffaut, l'uomo-lupo si ribella ed alla fine fugge per ritrovare la sua identità. Questo rapporto è dedicato a quelli che stanno cercando di ribellarsi, e creare un nuovo sistema economico basato sulla giustizia, la solidarietà e l'eguaglianza.)

⁷ “The poor are the true poverty experts. Nothing could be more important than learning from poor women and men about their lives, and their dreams, hopes, and experiences”.



Appendice: Le voci dei potenti

“Non possiamo adottare un sistema nel quale il livello macroeconomico e finanziario è considerato separato da quello strutturale e sociale e dagli aspetti umani dello sviluppo. L'integrazione tra ciascuno di questi aspetti è da considerarsi imperativa sia a livello nazionale che a livello globale” (James Wolfensohn, 1999)⁸.

“Una crescita economica sostenuta si basa su forti politiche sociali che intervengano alle radici del problema della povertà” (Michel Camdessus, 1999)⁹.

“Condizioni macroeconomiche sostenibili sono assolutamente necessarie per ottenere dei risultati nel campo della riduzione della povertà e del miglioramento delle condizioni sociali. Allo stesso modo adeguate politiche sociali potranno sostenere e promuovere la crescita economica. Per questo motivo ci dovrebbe essere un'attenzione specifica alle conseguenze negative che qualsiasi politica macroeconomica e fiscale ha sui poveri, in particolar modo nei periodi di crisi” (Report to the Development Committee on an Approach to Developing Principles and Good Practices in Social Policy, aprile 1999)¹⁰.

“La proprietà privata è rilevante. Gli Stati ed i loro Governi devono essere sul sedile del conducente e, secondo la nostra esperienza, il popolo deve essere consultato” (James Wolfensohn, 1998)¹¹.

⁸ “We cannot adopt a system in which macroeconomic and financial is considered apart from the structural, social and human aspects, and vice versa. Integration of each of these subjects is imperative at the national level and among global players” (James Wolfensohn, 1999).

⁹ “Strong social policies that address poverty at its roots lay the foundation for sustained economic growth” (Michel Camdessus, 1999).

¹⁰ “Sustainable macroeconomic conditions are absolutely necessary to achieve progress in poverty reduction and improvement in social conditions. At the same time, good social policy will foster and sustain economic growth. Thus, there should be explicit assessment of any trade-offs affecting the poor in the design of all macroeconomic and financial policy reforms, particularly in times of crisis” (Report to the Development Committee on an Approach to Developing Principles and Good Practices in Social Policy, aprile 1999).

¹¹ “Ownership matters. Countries and their governments must be in the driver's seat, and, in our experience, the people must be consulted” (James Wolfensohn, 1998).



Fonti

La nouvelle proposition des institutions de Bretton Woods: Les Cadres Strategiques de lutte contre la pauvreté' "Document de positionnement des associations francaises de solidarite' internationale, de defense des droits humains, e de protection de l'environnement" Paris, le 7 mars 2000;

Unicef Comments to WB and IMF Poverty Reduction Strategy Papers, February 2000;

Bretton Woods Update, December 1999, "IMF takes on poverty mandate";

Lettera di ONG americane a Banca mondiale e FMI, 10 gennaio 2000;

News and Notices – for IMF and World Bank Watchers – vol. 2, number 1 January 2000;

Angela Wood: "What role for the Multilateral Institutions, Donors, and NGOs in the New Framework for Poverty Eradication?" Bretton Woods Project, November 1999;

The World Bank, Poverty Reduction Strategy Sourcebook, preliminary draft for comments, February 15, 2000;

International Monetary Fund and International Development Association "Poverty Reduction Strategy Papers – Operational Issues" December 10, 1999;

Development Committee (Joint Ministerial Committee of the Boards of Governors of the Bank and the Fund on the Transfer of Real Resources to Developing Countries) "Building poverty reduction strategies in developing countries", September 22, 1999;

Friends of the Earth USA, "Making ESAF Poverty Focused: Real Change or just Window Dressing?", September 1999;

Bretton Woods Project, "The Bank's New Framework: Opportunities and omissions", September 1999;

Eurodad, Proceedings of the Annual Conference, Barcelona, November 1999;

Campagna per la riforma della Banca Mondiale, "Reti di sicurezza sociale (social safety nets) ed i Principi Sociali della Banca mondiale. Il dibattito nell'ambito del G8 e le richieste delle organizzazioni non governative", giugno 1999.

Questo intervento è stato presentato il 24 maggio 2000 alla Commissione Esteri della Camera in occasione dell'audizione della Campagna Sdebitarsi. La Campagna per la Riforma della Banca Mondiale – di cui fa parte l'autore – e la Campagna Sdebitarsi sono due delle ONG incontrate nel viaggio studio a Roma organizzato dal 2 al 4 marzo 2000 nell'ambito del corso locale IUPIP-UNIP "Mercato, Sviluppo e Territorio".

IV parte

Le proposte di soluzione



Le proposte di soluzione del debito estero e il ruolo della Cooperazione allo Sviluppo

di Gian Carlo Costadoni

Iniziativa a favore dei Paesi poveri altamente indebitati (Ppai)

Nasce il 30/9/1996 ed è promossa dal Fondo monetario internazionale (Fmi), dalla Banca mondiale (Bm) e dal Club di Paris, che raggruppa i governi creditori, con l'appoggio dell'Onu. L'obiettivo è di rendere sostenibile il servizio del debito (Sd) per i Ppai, cioè per quelli il cui Sd supera il 20-25% delle esportazioni. La proposta consiste nella cancellazione non totale del debito, ma solo della parte più antica dovuta ai creditori pubblici bilaterali. I Ppai possono accedere al programma fino a raggiungere la soglia di sostenibilità (debito e Sd non superiori rispettivamente al 200% e al 20% delle esportazioni) a patto che avviino per 6 anni un programma di aggiustamento strutturale (Pas) monitorato dal Fmi e dalla Bm. All'inizio suscita speranza perché per la prima volta la sostenibilità è legata alla cancellazione del debito. Molte però sono le critiche: a) l'iniziativa si rifà a una filosofia che ha prodotto la povertà nel Terzo mondo; b) richiede troppo tempo; c) i creditori privati non rilasciano risorse; d) le condizioni sono estremamente gravose; e) i tassi di sostenibilità sono troppo elevati.

L'iniziativa del G-7 a Colonia (18-20 Giugno 1999)

Poiché la speranza ha ceduto il passo alla delusione dei Ppai che hanno tentato di beneficiare dell'iniziativa, i 6 Paesi più industrializzati dell'Occidente e il Giappone (G-7) lanciano un'ulteriore iniziativa che contiene qualche novità: a) la diminuzione del debito sarà più veloce, più consistente e per più Paesi; b) essa dovrà legarsi alla diminuzione della povertà; c) il rapporto di sostenibilità tra debito ed esportazioni cala al 150%; d) si riconosce la necessità di coinvolgere la società civile; e) il Fmi venderà una parte del suo oro per finanziare l'iniziativa. I limiti dell'iniziativa sono però ancora molti: 1) è una goccia nell'oceano (riguarda non più del 2% del debito totale); 2) è solo un'esortazione; 3) il tempo per accedervi è sempre di 6 anni;



4) le condizioni sono più esigenti; 5) il Fmi ne esce rafforzato. Restano inoltre alcuni nodi irrisolti: A) il Sd residuo è ancora maggiore delle risorse destinate alle spese sociali; B) non è creata una Commissione dell'Onu per rinegoziare il debito; C) non si parla di demandare le insolvenze a una magistratura indipendente.

Coalizione Giubileo 2000

Lanciata nel 1996 in Gran Bretagna, è attiva in oltre 60 Paesi e raggruppa centinaia di movimenti: sindacati, associazioni e comitati con un ruolo predominante delle chiese cristiane. Ha avuto il merito di rilanciare la riflessione e l'azione sul debito estero. Essa domanda l'immediato annullamento del debito impagabile per i Paesi poveri più indebitati (15% del totale del debito del Terzo mondo), respinge l'iniziativa Ppai e critica anche Colonia: "troppo poco e troppo tardi". Le singole campagne regionali hanno radicalizzato l'obiettivo iniziale: in Africa australe si rifiutano i Pas, in Francia si vogliono recuperare i capitali fatti fuggire all'estero dai dirigenti del Terzo mondo. In Italia la campagna *Sdebitarsi: per un millennio senza debiti* (nata nel 1997) chiede regole eque per la gestione dei debiti internazionali attraverso un arbitrato trasparente e indipendente e s'impegna a coinvolgere parlamento e governo perché in tutte le sedi internazionali appoggino le sue richieste e sollecita l'adozione di una legge che consenta la cancellazione dei crediti italiani.

Campagna ecclesiale per la riduzione del debito estero

Lanciata nel 1999 dalla Conferenza episcopale italiana, ha tre obiettivi: a) informare la comunità ecclesiale sul tema del debito; b) premere presso governo e parlamento perché siano attivati interventi di cancellazione significativa del debito; c) lanciare una raccolta di fondi per finanziare un'operazione di conversione del debito di alcuni Paesi (acquistare cioè dal governo italiano parte del credito che questi vanta nei confronti di alcuni Paesi debitori ottenendone così la cancellazione) e varare con fondi versati dai Paesi debitori progetti di sviluppo elaborati insieme alla popolazione locale. Quest'ultimo obiettivo è da più parti criticato, anche all'interno della stessa Chiesa cattolica, perché sembra accettare le regole del gioco della



finanza internazionale. In particolare all'interno degli istituti missionari l'operazione "crea molte perplessità fino a trovarci contrari". Essi chiedono che la somma raccolta, piuttosto che essere destinata a semplici opere di sviluppo (di competenza della cooperazione internazionale) sia utilizzata per favorire la creazione di strumenti alternativi di finanziamento allo sviluppo, come il microcredito.

Le campagne brasiliane

In Brasile il Movimento dei senza terra chiede il controllo dei movimenti di capitale, la sospensione del pagamento del debito, la diminuzione dei tassi d'interesse e la rottura dell'accordo con il Fmi. Il 7 Settembre 1999 il presidente della Caritas brasiliana, in occasione del 5° grido degli esclusi – una marcia pacifica divenuta ormai famosa in Brasile – ha lanciato la parola d'ordine "il debito estero è mio e se pagarlo o no lo decido io" per dare la speranza che siano i brasiliani e nessun altro a decidere della sorte del loro Paese. La marcia ha coinvolto circa un milione di persone in più di 1.500 città ed è stata soffocata da un violento intervento della polizia militare dello Stato del Parà. In ottobre si è tenuta contemporaneamente in molti Paesi dell'America meridionale una grande manifestazione popolare, promossa da diversi coordinamenti di movimenti sociali, sindacali ed ecumenici su analoghe parole d'ordine.

Il ruolo della cooperazione

Il ruolo della cooperazione allo sviluppo all'interno della tematica del debito estero è notevolmente limitato. In primo luogo, dal punto di vista quantitativo i fondi mobilitati dagli aiuti allo sviluppo sono irrisori e di gran lunga inferiori alle decisioni dell'Onu (dovrebbero essere pari allo 0,7% del prodotto nazionale lordo). In secondo luogo in buona parte dei casi gli stessi progetti di cooperazione sono una concausa della situazione debitoria. Ciononostante qualcosa può essere fatto. La stessa proposta di legge sulla cooperazione in discussione in parlamento parla di "cancellare o ridurre il debito estero" (Rifondazione comunista, che voleva eliminare il termine "ridurre", ha poi accettato la versione del governo). L'Italia potrebbe inoltre impegnarsi in sede internazionale per modificare gli statuti del Fmi e della



Banca mondiale – che hanno come abbiamo visto un'enorme importanza nella gestione del debito estero – al fine di renderli più democratici, mentre oggi i voti sono direttamente proporzionali al commercio internazionale controllato e alla ricchezza prodotta dai singoli Stati.

Il credito alle popolazioni povere

Alcune pratiche “dal basso” possono favorire l'accesso al credito per le fasce più povere della popolazione. Il microcredito, in particolare, riguarda prestiti troppo piccoli per essere ritenuti validi commercialmente per gente che generalmente non è considerata meritevole di credito. Esso appoggia piccole attività economiche e mestieri indipendenti, specialmente quelli controllati dalle donne. Aiuta a creare occupazione e a diminuire la povertà. Il successo è dovuto al modo di condividere le responsabilità in un gruppo: le decisioni sono prese collettivamente e il gruppo stesso è responsabile delle eventuali inadempienze. In questo modo il tasso di rimborso è superiore ai crediti concessi dalle banche commerciali, tanto che il metodo è stato adottato anche dalla Bm e delle stesse banche private che prima ostentavano diffidenza e ostilità. Può peraltro essere un alibi per giustificare l'evoluzione della dottrina in materia di sviluppo di chi ritiene che l'aiuto pubblico debba lasciare il posto all'iniziativa privata.

Questo intervento è stato presentato il 9 dicembre 1999 all'incontro pubblico dal titolo “Il debito soffoca il Sud del pianeta: le proposte di soluzione ed il ruolo della cooperazione allo sviluppo”, organizzato a Trento dall'IUPIP-UNIP e dalla Provincia Autonoma di Trento. Il testo è stato successivamente rivisto dall'autore.



“PER UN MILLENNIO SENZA DEBITI” LA CAMPAGNA SDEBITARSI

La campagna Sdebitarsi muove i suoi primi passi in Italia nel 1997, a partire dall'iniziativa del mensile *Nigrizia* e dallo svolgimento del *Forum internazionale sul debito* che si svolse a Roma nel quadro delle iniziative dell'ONU dei Popoli e della Tavola della Pace.

Nasce dalla campagna internazionale *Jubilee 2000*, lanciata nel 1996 in Gran Bretagna, attiva oggi in oltre 66 paesi del Nord e del Sud del pianeta con centinaia di adesioni da organismi laici e religiosi.

Anche in Italia la campagna Sdebitarsi è supportata da un'ampia coalizione di organizzazioni, provenienti dal mondo del volontariato, della cooperazione, dell'ambientalismo, dei sindacati e in termini più generali della società civile, unite nel chiedere che un miliardo di persone possano iniziare il nuovo millennio libere dal fardello del debito.

Questo attraverso la richiesta della cancellazione del debito per i paesi più poveri e fortemente indebitati entro l'anno 2000. Questa cancellazione deve comprendere il debito insostenibile, cioè il debito i cui interessi non possono essere pagati senza imporre un peso insopportabile sulle parti più povere delle popolazioni (questa è la situazione che ad esempio si crea quando la spesa per il servizio sul debito è più grande dello stesso ordine di grandezza delle spese per i servizi primari); il debito che in termini reali è stato già ripagato; il debito che si è formato a causa di investimenti non produttivi, come nel caso di politiche e progetti concepiti in modo errato o dell'acquisto di armi; il debito odioso, cioè contratto da regimi repressivi.

Si chiede inoltre che vengano istituite procedure di negoziazione trasparenti nelle quali siano rappresentati gli interessi di tutte le parti coinvolte: i governi dei paesi creditori e debitori e gli interessi delle popolazioni direttamente colpite dal problema del debito.

La campagna italiana è impegnata in attività di informazione e formazione rivolta alla pubblica opinione, ai media ed ai rappresentanti delle istituzioni (governo e parlamento) i quali si trovano nella possibilità di prendere decisioni significative in materia di cancellazione o riduzione del debito.



Sdebitarsi ha partecipato all'organizzazione del primo Forum Internazionale sul debito (Roma settembre 1997) e del secondo Forum (Roma, novembre 1998). Nel novembre 1998 la campagna italiana ha ospitato l'incontro internazionale di EURODAD e il meeting della coalizione Jubilee 2000 che ha portato all'adozione da parte dei rappresentanti di 38 campagne nazionali *dell'Appello Giubilare per la Cancellazione del Debito*. Nei confronti di governo e parlamento Sdebitarsi ha sollecitato misure bilaterali di cancellazione del debito e posizioni dei rappresentati italiani nelle istituzioni internazionali per il miglioramento delle misure multilaterali di riduzione del debito, come nel caso della HIPC Initiative promossa dalla Banca Mondiale e dal FMI.

La diffusione dell'appello per la cancellazione del debito, grazie all'impegno degli aderenti alla campagna, ha raccolto oggi più di 400mila adesioni. Sdebitarsi ritiene inoltre opportuno, e per questo fa le dovute pressioni, che il nostro paese si doti al più presto di un quadro legislativo a carattere permanente che acquisisca nel nostro ordinamento i principi della cancellazione del debito; in questo la campagna italiana ha trovato la collaborazione ed il sostegno di studiosi e parlamentari italiani.

Per contattare la Campagna:

Coordinamento nazionale c/o MOVIMONDO
piazza Albania 10, 00153 Roma
tel.: (06) 57.300.330 - fax: (06) 57.44.869
E-mail: sdebitarsi@unimondo.org
www.unimondo.org/sdebitarsi/



“COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI” LA CAMPAGNA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

La Campagna promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana per la riduzione del debito dei paesi poveri si ispira e prende spunto da alcune riflessioni sul significato dell'anno giubilare. L'antica tradizione del Giubileo prevedeva infatti, tra gli altri impegni, la remissione dei debiti e la liberazione degli schiavi. Secondo la C.E.I al giorno d'oggi questo si traduce nella remissione del debito estero dei paesi più poveri che non è solo moralmente necessario ma anche economicamente e politicamente conveniente, per un nuovo impegno di sviluppo a servizio di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Nonostante anni di appelli ed iniziative il debito dei Paesi più poveri del mondo ha continuato ad aumentare e resta una questione internazionale in gran parte irrisolta. Per questo per dare un segno concreto nella direzione della remissione del debito, la Conferenza Episcopale Italiana ha accolto la proposta della Campagna ecclesiale per la riduzione del debito ed ha costituito un apposito Comitato che sta lavorando sui seguenti obiettivi:

- a. Informare la comunità ecclesiale e tutta la società italiana circa gli effetti prodotti dal debito sulle già precarie condizioni di vita delle popolazioni dei paesi poveri e richiamare l'urgenza di un ripensamento dei nostri stili di vita e di concrete scelte di sobrietà;
- b. Agire in termini di sensibilizzazione e pressione sul Governo, il Parlamento, il mondo economico/finanziario per ottenere attivi interventi di cancellazione del debito, per sostenere analoga istanza nelle sedi internazionali e più in generale reimpostare i rapporti economici in vista dell'effettivo sviluppo del Sud del mondo;
- c. Contribuire in maniera concreta ed efficace alla riduzione del debito di alcuni paesi del Sud del mondo, finalizzando una grande raccolta di fondi all'acquisto e alla remissione delle loro quote di debito verso l'Italia, vincolando contemporaneamente i paesi debitori prescelti a precisi progetti di sviluppo locale.



Per realizzare il gesto concreto di remissione, ci si propone di acquistare in parte o per intero il debito di uno o più paesi verso l'Italia al suo prezzo reale. L'acquisto, che comporta la cancellazione immediata da parte del creditore, viene vincolato al versamento su di un cosiddetto fondo di contropartita, da parte del Governo debitore, di una somma equivalente a quella pagata al creditore attraverso i fondi raccolti. Il fondo di contropartita, in valuta locale non convertibile, viene amministrato dal Comitato italiano con la collaborazione della Chiesa locale e della società civile del paese per finanziare progetti di sviluppo, specialmente nel campo della formazione professionale, della sanità, dell'agricoltura.

Quattro sono stati i criteri che hanno guidato alla scelta di due paesi, la Guinea e lo Zambia:

- il loro indebitamento con l'Italia;
- la presenza di forze missionarie e di volontariato internazionale italiane;
- l'esistenza di un governo democratico;
- una situazione di forte povertà.

Attualmente si è passati ad una fase successiva e cioè quella di una trattativa multilaterale e simultanea volta a:

- a. stabilire l'importo, le modalità ed i tempi della conversione del debito;
- b. concordare con il Governo del paese e quello italiano le fasi di restituzione e di cancellazione;
- c. elaborare con il Governo, la Chiesa locale e la società civile locale del paese interessato i progetti di sviluppo cui destinare i fondi ottenuti in loco con l'operazione di conversione.

Per contattare la Campagna:

Comitato Ecclesiale Italiano
per la riduzione del debito estero dei paesi più poveri
via Aurelia, 468 · 00195 Roma
tel 06 66398433 · fax 06 66398434
eMail: debitopvs@chiesacattolica.it



PERCORSI DI APPROFONDIMENTO¹

In generale

VECCHIA A., *I debiti dei poveri*, Asal, Roma, 1986

VOLPI F. (a cura di), *Debito estero e sviluppo del Terzo Mondo*, Franco Angeli, Milano, 1989

GEORGE S., *Il debito del Terzo Mondo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1989

Il boomerang del debito, Iscos/Edizioni Lavoro, Roma, 1992

GEORGE S. – SABELLI F., *Crediti senza frontiere*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1994

SILVA F., *Tasche vuote. Cosa fare del debito estero*, Editrice Monti, Saronno, 2000

BOSIO R., *Una pietra al collo*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 1998

BOSIO R., MORO R., *Pagare con la vita. Lo scandalo dell'indebitamento dei paesi poveri*, Emi, Bologna, 2000

AA.VV., *L'utopia di Dio, le sfide del Giubileo biblico*, Fed. Chiese Evangeliche in Italia, Roma, 1999

ISTITUTO DEL TERZO MONDO (Uruguay), *Guida del mondo: Il mondo visto da sud 1999/2000*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 1999

Finanza:

CALABRÒ M. A., *Le mani della Mafia. Vent'anni di finanza e politica attraverso la storia del Banco Ambrosiano*, Edizioni Associate, Roma, 1991

NAYLOR R.T., *Denaro che scotta. Criminalità internazionale e speculazione finanziaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1989

CHOSSUDOVSKY M., *La globalizzazione della povertà*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1994

Divulgazione:

A. CASTAGNOLA, *Cancellare il debito*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 1999

CENTRO SAVERIANO ANIMAZIONE MISSIONARIA, *La bomba della miseria*, VHS, 26'
Siamo in debito, VHS, 30'

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA, *Liberiamo i paesi poveri dai debiti*, VHS, 30'

FEDERAZIONE DELLE CHIESE EVANGELICHE IN ITALIA, *L'utopia di Dio*, VHS, 28'

E. FUCECCHI, *Glob glob, la globalizzazione spiegata ai ragazzi, a fumetti*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 1999

MANI TESE, *La politica del cibo: Sudan*, VHS, 25'



Altre risorse:

SDEBITARSI, il sito della campagna: _____ <http://www.unimondo.org/sdebitarsi/>

JUBILEE 2000, il sito della capagna internazionale: _____ <http://www.jubilee2000.org.uk>

CAMPAGNA ECCLESIALE PER LA REMISSIONE DEL DEBITO:

_____ <http://www2.chiesacattolica.it/sir/fronsir/debito.html>

UNIMONDO, supersito interculturale per lo sviluppo umano sostenibile:

_____ <http://www.unimondo.org>

FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE: _____ <http://www.imf.org>

BANCA MONDIALE: _____ <http://www.worldbank.org>

EURODAD: _____ <http://www.oneworld.org/eurodad/index.html>

INIZIATIVA NETWORK TELEMATICO PER LA PACE, DIRITTI UMANI, ECOLOGIA E COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO: _____ <http://www.ines.org>

NIGRIZIA, il dossier debito della rivista missionaria:

_____ <http://www.nigrizia.it/nigrizia/debito/index.htm>

ONEWORLD ONLINE: _____ <http://www.oneworld.net/campaigns/debt/index.html>

PEACELINK: _____ <http://www.peacelink.it>

NAZIONI UNITE (ricerca informazioni):

_____ <http://www.un.org/Depts/dhl/pathfind/frame/start.htm>

UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo) :

_____ <http://www.unctad.org>

MISNA, Agenzia stampa del Servizio missionario: _____ <http://www.misna.org>

INTERPRESS; agenzia stampa alternativa in rete: _____ <http://www.ips.org>

WORLD SOCIAL FORUM; campagna sul debito:

_____ <http://www.unimondo.org/wsf/italiano/campaign/debt.html>

¹ Alla redazione dei percorsi di approfondimento hanno collaborato: Augusto Goio, Teresio Poggio, Davide Sighele e Francesco Terrieri.



La Provincia Autonoma di Trento e la solidarietà internazionale

La Provincia autonoma di Trento sostiene, ormai da anni, la cooperazione allo sviluppo e le attività di solidarietà internazionale. Questa attività è regolata dalla legge provinciale 17 marzo 1988, n° 10 "Sostegno alla cooperazione per lo sviluppo" e dall'art. 8 della legge provinciale 29 aprile 1993, n° 14, "Interventi per l'emergenza".

La cooperazione allo sviluppo

La L.P. 10/88 è la legge che definisce le finalità, il quadro delle attività e l'organizzazione della Provincia nel settore della cooperazione allo sviluppo; è stata emanata dando seguito alla L. 49/87 (la vigente legge statale di settore), che ha riconosciuto a Regioni, Province ed Enti Locali competenze in materia di solidarietà internazionale.

Essa individua come possibili ambiti di azione: gli interventi nei Paesi in via di sviluppo (PVS), l'informazione e l'educazione allo sviluppo nonché l'attività di formazione professionale rivolta a cittadini di questi paesi.

Il sostegno ai gruppi locali di volontariato

La L.P. 10/88 prevede che, oltre a sviluppare iniziative dirette, la Provincia possa sostenere anche le attività promosse nei PVS da organismi di volontariato che operano sul territorio provinciale. Questa attività indiretta ha impegnato negli anni novanta circa i due terzi delle risorse finanziarie disponibili.

I criteri di valutazione dei progetti sono quelli indicati nella legge: le iniziative proposte devono sostenere le azioni di autosviluppo delle popolazioni destinatarie degli interventi; devono garantire la partecipazione attiva della popolazione e ricorrere prioritariamente a professionalità locali, a tecnologie e metodologie rispettose delle culture indigene, nonché a beni ed attrezzature reperibili nei PVS destinatari dell'intervento o nei Paesi vicini.

Le iniziative dirette

Le iniziative promosse direttamente dalla Provincia si riferiscono soprattutto ad interventi di assistenza e di sviluppo agricolo in alcu-



ne zone del Sud America (Argentina ed Uruguay) a forte presenza di comunità di emigrati trentini. A partire dal 1998 la Provincia ha inoltre instaurato un rapporto di collaborazione con il Guatemala, sostenendo un primo progetto nel settore dell'assistenza ed educazione dell'infanzia, promosso e gestito dalla "Secretaria de Obras Sociales de la Esposa del Presidente".

Gli interventi di emergenza

L'art. 8 della L.P. 14/93 prevede che la Provincia possa intraprendere azioni rivolte a fronteggiare situazioni di emergenza determinate da eventi naturali, calamitosi o da eccezionali situazioni di bisogno, guerre e conflitti, sia in Italia sia all'estero. Anche in questo caso le azioni possono essere sia dirette, sia di sostegno ad interventi proposti da enti, associazioni ed organismi operanti in provincia di Trento. A solo titolo d'esempio, la Provincia ha sostenuto interventi di emergenza in Bosnia-Erzegovina, Somalia, Uganda e Iraq, a fronte di crisi legate ad eventi bellici, in Tanzania, a fronte di una grave carestia, in Nicaragua e Guatemala dopo i disastri provocati dall'uragano Mitch.

Il sostegno alla formazione e all'educazione allo sviluppo

Le attività di formazione, informazione ed educazione allo sviluppo rappresentano un impegno collaterale agli interventi nei PVS sopra delineati. In questo campo sono state sostenute alcune attività di sensibilizzazione proposte dal mondo del volontariato, è stato realizzato un corso per tecnici dei PVS relativo alla gestione dei bacini montani, è stata proposta a partire dal 1996 una mostra fotografica sulle attività di cooperazione allo sviluppo (in occasione della Fiera dell'agricoltura di S. Giuseppe).

A partire dal 1998, infine, l'attività della Provincia a sostegno della cooperazione allo sviluppo include anche l'organizzazione, in collaborazione con l'UNIP, di attività formative a supporto degli attivisti di organizzazioni che operano nel settore della solidarietà internazionale. Anche i materiali raccolti in questa pubblicazione sono il risultato di questo nuovo impegno della Provincia Autonoma di Trento.

Provincia Autonoma di Trento - Servizio Relazioni esterne
Via Romagnosi - Centro direzionale Europa
38100 Trento

tel. 0461 495510-495474 fax. 0461 495596

e-mail: manuela.gioseffi@provincia.tn.it

www.provincia.tn.it/cooperazione/

luciano.rocchetti@provincia.tn.it



Che cos'è l'UNIP?

A Rovereto, sul Colle di Miravalle, la Campana della Pace (fatta nel 1925, fondendo il bronzo dei cannoni di tutti gli eserciti che si erano combattuti nel corso della Prima Guerra Mondiale) suona ogni sera cento rintocchi, in memoria dei caduti di tutte le guerre. Nel 1968, con decreto del 18 gennaio del Presidente della Repubblica, fu costituita la Fondazione Opera Campana dei Caduti, il cui impegno si è andato sempre più orientando verso la promozione dell'educazione alla pace. Questo impegno è culminato nel 1993 con la creazione dell'International University of Peoples' Institutions for Peace (IUPIP) - Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace (UNIP).

Scopo dell'UNIP è fornire uno spazio di ricerca e formazione nel campo della diplomazia popolare, della nonviolenza, della soluzione pacifica dei conflitti, del diritto internazionale dei diritti umani, per quanti sono quotidianamente impegnati nel mondo dell'associazionismo transnazionale di promozione umana. L'UNIP è sostenuta dal Forum Trentino per la Pace, dalla Città di Rovereto e dall'Università di Trento, nonché dalla Provincia Autonoma di Trento la quale contribuisce finanziariamente all'UNIP in attuazione della sua legge n. 11 del 10 giugno 1991 sulla promozione e diffusione della cultura della pace.

Le finalità fondamentali dell'UNIP sono:

- promuovere una cultura della pace e della mondialità nello spirito dei programmi dell'Unesco;
- contribuire all'affermazione di un ordine mondiale fondato sull'attuazione dei diritti umani;
- diffondere i principi della nonviolenza;
- formare a ruoli attivi nella diplomazia popolare e nella risoluzione pacifica dei conflitti, sviluppando competenze e abilità appropriate.

**Le attività dell'UNIP sono:**

- Il corso internazionale, nato nel 1993, della durata di tre settimane che si svolge ogni anno a Rovereto. Il corso verte sulla diplomazia popolare e la nonviolenza in relazione ai grandi problemi del mondo d'oggi.
- Il corso per formatori di obiettori di coscienza in servizio civile, istituito nel 1994.
- I "corsi locali di educazione alla nonviolenza, la diplomazia popolare e la solidarietà globale", istituiti nel 1997, rivolti al mondo del lavoro, della scuola e dell'associazionismo di promozione umana in Trentino. Tra di essi, i corsi di formazione per attivisti della solidarietà internazionale.
- La promozione di progetti di ricerca scientifica.
- La collana "Alternative" (Edizioni Gruppo Abele): una serie di agili volumi in cui vengono pubblicati materiali presentati o preparati nell'ambito dell'UNIP ed altri interventi sui grandi temi della pace.

**Segreteria dell'Università Internazionale
delle Istituzioni dei Popoli per la Pace**

**Palazzo Adami - Piazza San Marco, 7
38068 Rovereto (TN)**

**tel. 0464 424288 - fax 0464 424299
email iupip@inf.unitn.it
www.unimondo.org/iupip/**

Comitato scientifico dell'UNIP

Philip Alston, *Istituto Universitario Europeo, Firenze (Italia)*

Beryl Carby-Mutambirwa, *Lega Internazionale per la Pace e la Libertà delle Donne - WILPF, Ginevra (Svizzera)*

Richard Falk, *Università di Princeton, Centro di Studi Internazionali, Princeton (USA)*

Federica Fortunato, *Centro permanente di educazione alla pace, Rovereto (Italia)*

Silvio Franch, *Vice Reggente della Fondazione Opera Campana dei Caduti, Delegato vescovile per la Cultura e l'Ecumenismo, Trento (Italia)*

Johan Galtung, *Direttore di Transcend: Rete per la Pace e lo Sviluppo, Veronnex (Francia)*

Georges Kutukdjian, *Direttore della Divisione di Etica delle Scienze e della Tecnologia, UNESCO, Parigi (Francia)*

Jan Øberg, *Direttore della Fondazione Transnazionale per la Pace e la Ricerca per il Futuro, Lund (Svezia)*

Antonio Papisca, *Università di Padova, Direttore del Centro di studi e di formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli, Padova (Italia)*

Giuliano Pontara, *COORDINATORE - Università di Stoccolma, Dipartimento di Filosofia, Stoccolma (Svezia)*

Chaiwat Satha-Anand, *Università di Thammasat, Facoltà di Scienze Politiche, Bangkok (Tailandia)*

Simona Sharoni, *Evergreen State Collage, Olimpia, Washington (USA)*

Enrico Turrini, *Presidente della Camera dei ricorsi di Fisica II dell'Ufficio europeo dei brevetti, Monaco di Baviera (Germania)*

Silvano Zucal, *Università di Trento, Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, Trento (Italia)*